DAL 1945 NELLE VOSTRE CASE
www.mosaico-cem.it
@MosaicoCEM

MAGAZINE Novembre/2024 n.11
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

Anno 79 • n. 11 • Novembre 2024 • Tishri - Cheshvaan 5785 • Poste italiane Spa • Spedizione in abbonamento • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1, com.1, DCB Milano - contiene supplementi e allegati

Un nuovo Medio Oriente è possibile: voci arabe fuori dal coro

Il loro coraggio e la loro determinazione stanno facendo la Storia. Sono giovani, sono scappati dai paesi di origine, hanno vissuto sulla propria pelle violenza e censura dei diritti. Oggi hanno deciso di esporsi e parlare. Scopo? Contrastare il pensiero dominante in Occidente e nelle autocrazie arabe. Rivolgendosi soprattutto ai giovani intrisi di pregiudizi e ideologia terzomondista

ATTUALITÀ/MONDO
Russia e Israele: aiuto che freddo!
Lo sguardo di ghiaccio tra la stella e l'orso

CULTURA/VIAGGI E MEMORIA
Riga, la stella sul Baltico. Sulle tracce del passato ebraico (e di una storia familiare)

COMUNITÀ/EVENTI
A un anno dal "sabato nero", uniti per gli ostaggi: l'abbraccio della città e della società civile

MAGEN DAVID ADOM

PER SALVARE VITE

DONA ORA

MAGEN DAVID ADOM ITALIA

מגן דוד אדום איטליה

IL PRIMO SOCCORSO IN ISRAELE

DONA ADESSO PER SALVARE VITE

BONIFICO BANCARIO - PAYPAL

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS

IBAN IT95L0200801664000106269375

BIC/SWIFT UNCRITM1S54

codice fiscale 92067200136

EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI

Magen David Adom Italia · @magen_david_adom_italia · Magen David Adom Italia ETS · Magen David Adom ETS

Email : info@amdaitalia.org • Tel. : +39 392 006 9690 • Sito web : www.amdaitalia.org

Cara lettrice, caro lettore,

le opere del pittore olandese Vincent Van Gogh ci hanno abituato a guardare al colore giallo in modo diverso, giallo come colore della follia e della mancanza, del danno e dell'incompletezza, giallo come l'assenza di ciò che manca quando si fa intollerabile. Giallo come il colore degli ostaggi rinchiusi nei sotterranei, giallo come l'ossessione e la paura, giallo come quest'anno ebraico che si è appena chiuso alle nostre spalle. Giallo come il mondo del caos, il *Tohu vaVohu*, il giallo abissale dei biblici *Gog e Magog*, giallo infine come l'*Olam haAfuch*, il mondo sconvolto e rovesciato, sottosopra e all'incontrario, come ci suggerisce l'antica Qabbalah, un concetto millenario - l'*Olam haAfuch* -, elaborato da un pensiero mistico, per indicare le epoche buie e nefaste della storia ebraica.

Una tonalità che ben si addice ai nostri mesi passati, notti popolate da incubi, ore passate a svegliarsi di soprassalto, albe fangose e giallognole, giornate livide, scolorite, pomeriggi a cercare l'aria, un inconscio sovraccarico di memorie risvegliate che pesano come macigni.

Tuttavia, a un anno dal sabato nero del Neghev, Israele e il mondo ebraico stanno imparando a guardare in faccia il trauma e a riannodare i fili di un'unità smarrita. Una coesione interna non certo facile eppure possibile, se persino il mondo arabo sembra essere scosso da sussulti di dissenso via via più forti ed espliciti *(vedi storia di copertina)*. Non più impauriti e paralizzati. Un mondo ebraico - diasporico e israeliano -, che sa nuovamente di poter contare su un'energia di resilienza spontanea; e su un senso di comunità più intimo e consapevole. Una via da seguire.

Consentitemi ora un piccolo salto di carreggiata. Mi è capitato sotto gli occhi, giorni fa, un vecchio articolo conservato in una scatola: la data è il 6 luglio 1982, la testata è *La Repubblica*, la firma quella di Rosellina Balbi, il titolo – divenuto leggendario - era *Davide discolpati.* Questo articolo ha fatto storia, e prendere in mano quel pezzo di carta, rileggerlo oggi, risulta sconvolgente (lo abbiamo ripubblicato sul nostro sito *Mosaico* e invito tutti a rileggerlo). Nulla sembra cambiato da allora. Era la guerra del Libano e fu la stessa indignazione selettiva verso Israele, lo stesso invito a *non esagerare* con risposte *sproporzionate*, lo stesso uso della parola *genocidio* - naturalmente ad opera di Israele -, lo stesso doppiopesismo, lo stesso pregiudizio viscerale e la pretesa ipocrita che Israele "porga l'altra guancia" visto che gli ebrei hanno tanto sofferto in passato, l'identica divisione manichea tra oppressi e oppressori, buoni e cattivi.... L'articolo potrebbe essere stato scritto ieri e non avrebbe una sola ruga. E allora, che dire? Immutabilità del destino ebraico? Corsi e ricorsi della storia umana? No, troppo facile. Piuttosto, non è la guerra ideologica e millenaria contro gli ebrei che si basa su un'antica ossessione cristiana per il "peccato" ebraico, una ossessione oggi condivisa anche con il mondo islamista? "Per trasformare Israele nel criminale tra le nazioni è necessario amplificare i crimini di Israele – reali, esagerati o del tutto inventati – ignorando quelli dei suoi nemici. Richiede la cancellazione dell'umanità degli israeliani – come strappare i manifesti degli ostaggi di Gaza o oscurare i loro volti... La fonte più profonda dell'animosità anti-israeliana è la simbolizzazione dell'ebreo come incarnazione del male. L'ebreo satanico è stato sostituito dallo stato ebraico satanico", scrive Yossi Klein Halevy su *The Times of Israel* a proposito della fine dell'era Post-Shoah. Anche allora, nel 1982, Israele e il mondo ebraico sperimentarono il disinganno e il precipizio nel mondo del caos, l'*Olam haAfuch* del *Tohu*, il mondo capovolto e al rovescio, l'incredulità sbigottita davanti ai distinguo e ai "sì, ma...", la condanna, la falsa equivalenza tra terroristi e IDF, il disordine morale della politica occidentale. Spuntò quel maledetto giallo, il colore della perdita e della follia davanti alla bara gettata fuori dal tempio di Roma, ai detriti della bomba esplosa nell'ottobre 1982. Ma ieri come oggi, ecco tornare un'energia di resilienza spontanea, un senso di comunità e appartenenza più intimo, consapevole. La via da seguire, appunto.

Francesco Dimitri

Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. Un nuovo Medio Oriente è possibile: le voci arabe che non ti aspetti

08. Intervista a Joseph Haddad: «Arabi e gli israeliani uniti contro il terrorismo»

10. «Ho curato il mio pregiudizio e oggi racconto le ragioni di Israele al mondo arabo»»

12. Hezbollah: "Dal settentrione si rovescerà la sventura"

13. *Voci dal lontano occidente*

14. Russia e Israele: aiuto che freddo! Lo sguardo di ghiaccio tra la stella e l'orso

17. *La domanda scomoda*

CULTURA

18. Riga, la stella sul Baltico. Sulle tracce del passato ebraico (e di una storia familiare)

22. Che cos'è l'identità ebraica in un'epoca di parossismo antiebraico?

23. *Scintille. Letture e riletture*

24. Dai giornali parte la rinascita dell'identità ebraica

25. *Ebraica. Letteratura come vita*

26. La guerra antisemita contro l'Occidente

27. *Storia e controstorie*

28. Perché l'Italia non ha mai fatto i conti con la Shoah e con il Fascismo?

COMUNITÀ

32. A un anno dal "sabato nero", uniti per gli ostaggi: l'abbraccio della città e della società civile

36. *KKL:* diario di viaggio tra ricordi del 7 ottobre e resilienza

39. Adeissima "Berta Sinai" 2024 Ritorno a Sderot

41. Addio a Diana Segre Soria

42. LETTERE E POST IT

48. BAIT SHELÌ

In copertina: Un nuovo Medio Oriente è possibile: voci arabe fuori dal coro (elaborazione grafica di Dalia Sciama)

L'allarme da un report dell'FBI

USA: nel 2023 quasi 2.000 crimini di odio antisemita (+63%)

I crimini di odio antisemita negli Stati Uniti hanno registrato un'impennata del 63% nel 2023, con 1.832 episodi registrati, il massimo storico, rispetto ai 1.122 dell'anno precedente, secondo le statistiche pubblicate di recente dall'FBI.
Secondo i dati, gli episodi di antisemitismo hanno rappresentato il 15% di tutti i crimini d'odio nel 2023 e il 68% di tutti quelli basati sulla religione, anche se gli ebrei rappresentano solo il 2% della popolazione statunitense.
Non è stato immediatamente chiarito quanti degli incidenti si siano verificati dopo l'attacco mortale di Hamas del 7 ottobre al sud di Israele. I crimini di odio antisemita sono aumentati in tutto il mondo in seguito all'attacco e da allora sono rimasti a livelli record, in mezzo alla guerra in corso a Gaza.
L'Anti Defamation League, che tiene traccia in modo indipendente degli attacchi criminali e non criminali contro gli ebrei, ha contato 8.873 incidenti antisemiti nel 2023, un aumento del 140% rispetto al 2022 e il numero più alto da quando il gruppo ha iniziato a raccogliere tali dati nel 1979. Le aggressioni antisemite, in particolare, sono aumentate del 45% nel 2023, secondo l'ADL.
La lega ha quindi invitato il Congresso degli Stati Uniti ad approvare l'Improved Reporting to Prevent Hate Act, che impone alle forze dell'ordine di segnalare i crimini d'odio all'FBI, pena la perdita dei finanziamenti federali, e i legislatori ad approvare la legge contro l'antisemitismo, per "garantire che le politiche e le infrastrutture della Strategia nazionale statunitense contro l'antisemitismo", presentata nel maggio 2023, "siano rese permanenti".

[in breve]

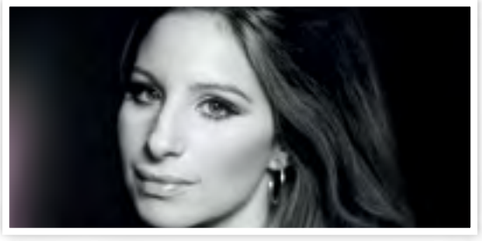
Scienziati israeliani rivelano il Parkinson 15 anni prima dei sintomi

La scoperta dei ricercatori dell'Università di Tel Aviv, che permette la diagnosi della malattia neurodegenerativa del morbo di Parkinson, 15 anni prima della comparsa dei sintomi, potrebbe in futuro rendere concreto un trattamento precoce, o addirittura prevenire la patologia, tutt'ora incurabile.
Lo studio è stato effettuato grazie alla microscopia ad altissima risoluzione, che ha rilevato degli aggregati proteici anomali nelle cellule, non del cervello bensì della pelle, concentrandosi nello specifico su due mutazioni genetiche comuni tra gli ebrei askenaziti.

L'aggregazione proteica è un segno distintivo del Parkinson. Gli scienziati hanno individuato l'alfa-sinucleina, proteina che si trova in ogni cellula nervosa, anche nelle cellule nervose delle ghiandole sudoripare e dei follicoli piliferi. È stato quindi possibile mappare gli aggregati e la distribuzione delle molecole di alfa-sinucleina. *Michael Soncin*

Iniziate le riprese del documentario su Barbra Streisand

La casa di produzione Sony Music Video ha ufficialmente iniziato le riprese del documentario sulla vita della leggendaria cantante, attrice e regista ebrea Barbra Streisand.
Il documentario sarà diviso in più parti, prodotto dal premio Oscar Alex Gibney e diretto da Frank Marshall, noto collaboratore di Steven Spielberg. Il progetto, ancora senza titolo e senza una data d'uscita, sarà una joint venture tra la Sony Music Vision, la Jigsaw Productions e The Kennedy/Marshall Company e verrà presentato e distribuito dalla Columbia Records, l'etichetta che rappresenta Streisand dal 1962.
Il documentario, per il quale è stato possibile accedere a materiali inediti custoditi dalla stessa Streisand, seguirà la sua vita dall'infanzia a Brooklyn, attraverso gli inizi di carriera nei locali notturni di New York, il debutto a Broadway e l'acclamata interpretazione della comica Fanny Brice nella produzione originale di *Funny Girl* del 1964, che verrà adattato al cinema quattro anni dopo, portando la giovane Barbra a vincere il suo primo premio Oscar a soli 27 anni.



Nel 1983 ha fatto il suo debutto alla regia con *Yentl*, diventando la prima donna a scrivere, dirigere, produrre e interpretare un film di successo. *Pietro Baragiola*

Addio a Lily Ebert, superstite della Shoah, diventata influencer a quasi cento anni

DAL 2021, CON IL BISNIPOTE, HA RACCONTATO LA SUA STORIA SUI SOCIAL A MILIONI DI FOLLOWER, AVVICINANDO I GIOVANI ALLA MEMORIA

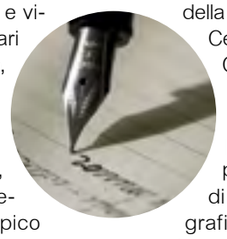
Lily Ebert è venuta a mancare la mattina del 9 di ottobre all'età di 100 anni, circondata dalla sua numerosa famiglia: tre figli, dieci nipoti e trentotto pronipoti. Lily è nata in Ungheria nel dicembre del 1923 e, nel mese di luglio del 1944, è stata deportata con la sua famiglia nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Dopo essersi salvata con le due sorelle, si è trasferita prima in Svizzera e poi in Israele, dove si è sposata e ha dato alla luce tre figli. Nel 1967 si sono trasferiti definitivamente a Londra, dove abitano ancora oggi. In questa terza fase della sua vita, Lily ha iniziato la sua missione. È stata membro fondatore del Centro per i sopravvissuti alla Shoah in Gran Bretagna e ha portato la sua testimonianza in decine di scuole in tutto il paese. Solo nel 2021, però, alla veneranda età di 97 anni, il suo nome è diventato noto a tutti i giovani del mondo, grazie al suo intraprendente pronipote Dov Forman *(nella foto con lei)*. Nel pieno del lockdown, i due hanno cominciato a caricare dei filmati nei quali la bisnonna raccontava la sua storia di sopravvissuta. Con milioni di follower sparsi in tutto il mondo, Lily è diventata una vera celebrità e una fonte di ispirazione. La sua vita è diventata un libro, scritto dal bisnipote e promosso da Re Carlo, che ne ha scritto la prefazione e che le ha assegnato la decorazione civile dell'Ordine dell'Impero Britannico. "Quando compirò 120 anni e lascerò questo mondo, incontrerò Dio, gli mostrerò il numero che i nazisti mi hanno tatuato e gli chiederò di lasciarmi entrare in paradiso, perché all'inferno ci sono già stata", diceva in un video, mostrando il numero sul braccio. *David Zebuloni*

Adam Gidwitz vince il premio Acqui Storia con un romanzo per ragazzi

Adam Gidwitz, con il libro *La leggenda dei tre bambini magici e del loro cane santo*, edito da Giuntina, ha vinto il premio Acqui Storia per la nuova Sezione Ragazzi. Per scriverlo sono stati necessari sei anni di approfondite ricerche nel settore storico-letterario. Il libro è tradotto in italiano da Marina Morpurgo e illustrato da Hatem Aly. Il romanzo è anche nella terna finalista del Premio Strega Ragazze e Ragazzi. *M.S.*

Tecniche di scrittura autobiografica: un corso al Teatro Franco Parenti

Scrivere di se stessi e delle proprie radici, vicine o lontane che siano, raccontare origini inquiete da luoghi remoti e molteplici, dar voce alle proprie contraddizioni e vicissitudini. Vicende famigliari che vogliono farsi racconto, storie che reclamano una narrazione. Memorie e vissuti individuali, peripezie, rovesci di fortuna, avventura, emozioni; e questo farsi testimoni della Storia così tipico del destino ebraico. Scrivere è spesso salvifico, una terapia, un riscatto. Perché non imparare a farlo? Così, dopo il successo ottenuto con il corso dell'anno passato, il Teatro Franco Parenti parte anche quest'anno (da novembre) con un laboratorio sulle tecniche di scrittura autobiografica (titolo del corso: *Leggere pericolosamente - la forza della letteratura in tempi difficili*) a cura della talentuosa editor Benedetta Centovalli e con il contributo di Colette Shammah. Articolato in brevi cicli indipendenti, sceglibili a seconda del proprio interesse, il corso prevede letture e commenti di autori con matrice autobiografica (ad esempio Elsa Morante), sedute di tecniche narrative, prove di scrittura. In viaggio con l'Io, per far emergere la nostra parte di ombra alla luce delle parole. *(F. D.) Per saperne di più: tel. 3356563456; tel. 3475793460; tel. 3453665402.*



Washington: in mostra il "più antico libro ebraico" (VIII secolo)

In una nuova mostra inaugurata in ottobre, il Museo della Bibbia di Washington ha svelato quello che, a suo dire, è il più antico libro ebraico mai scoperto. Il piccolo volume è una reliquia di una civiltà dell'VIII secolo sorta sull'antica via commerciale nota come Via della Seta, creata da ebrei che vivevano come minoranza tra i buddisti che governavano la Valle di Bamiyan nell'odierno Afghanistan.
Il libro, che misura circa 13 x 13 cm, combina una varietà di testi scritti da mani diverse, tra cui preghiere, poesie e quella che il museo afferma essere la più antica versione conosciuta dell'Haggadah di Pesach. Le affermazioni del museo sul libro si basano su anni di lavoro di un gruppo di ricercatori, ma la mostra è stata inaugurata prima che questi studiosi abbiano pubblicato i loro risultati.

DALL'EGITTO ALL'IRAQ, DALLO YEMEN AL LIBANO... LO SCRIVONO, LO DICONO: CAMBIARE SI PUÒ

Un nuovo Medio Oriente è possibile: le voci arabe che non ti aspetti

Il loro coraggio sta facendo la Storia. Sono giovani, hanno vissuto sulla propria pelle violenza e censura dei diritti civili. Oggi hanno deciso di esporsi. Scopo? Contrastare le autocrazie arabe e l'odio anti-israeliano dei ragazzi occidentali intrisi di pregiudizi e ideologia terzomondista

di ILARIA MYR

«Lo ammetto. Mi fa piangere di gioia ogni volta che Israele elimina un malvagio. Mi fa sperare che un giorno anche il mio popolo possa essere liberato dall'oppressione islamista. In un solo anno, Israele ha ridato speranza a milioni di persone. E per gli antisionisti occidentali che marciano a fianco dei gruppi pro-terrorismo: se solo capiste la nostra storia e la nostra lotta, vi rendereste conto che per 76 anni Israele è stata la vera Resistenza! Dando speranza alla maggioranza silenziosa senza voce! So che forse sto parlando nel vuoto, poiché le storie di coloro che non rientrano nella narrazione tradizionale spesso rimangono inascoltate, ma condividerò comunque questi pensieri. Israele il salvatore della regione? Forse sì». Questo è il post scritto dalla giovane dell'Iraq Sarah Idan, ex Miss Universo, bella tra le belle. Siamo all'indomani dell'eliminazione di Yahia Sinwar, leader di Hamas e mente dei massacri del 7 ottobre. Ma non è la prima volta che Sarah Idan prende posizione accanto a Israele, contro la macchina del fango dei Paesi arabi: la sua immagine nell'abbraccio con Miss Israele di qualche anno fa le era valsa l'espulsione dall'Iraq, minacce e critiche, che perdurano fino a oggi. La sua è solo una delle tante voci arabe e/o musulmane, o mediorientali, che da mesi si esprimono "contro": contro il terrorismo jihadista e contro l'opinione mainstream molto diffusa in Occidente che Israele sia il "cattivone", e Hamas e Hezbollah le pecorelle o meglio gli eroi, movimenti di "resistenza" in difesa degli oppressi. La lista dei nomi illustri rischia di essere davvero lunga: dallo scrittore algerino Boualem Sansal alla giornalista franco-tunisina Sonia Mabrouk, dalla scrittrice franco-iraniana Abnousse Shalmani allo scrittore algerino Kamel Daoud e alla sirio-libanese Rawan Osman *(vedi intervista a pag. 10)*, fino ad arrivare, in Italia, a Rayhane Tabrizi, nata nel 1979 a Teheran ma residente dal 2008 in Italia, tra le fondatrici dell'associazione Maanà, parola che in farsi significa "immortalità". Un auspicio, affinché «la missione di informare sulla cancellazione dei diritti nella Repubblica islamica degli ayatollah non abbia mai fine».

Qui ci limiteremo a riportare alcune voci significative e seguitissime sui social network. Voci *da dentro,* outsider numerosi ma anche insider, gente che ha vissuto insieme alle proprie famiglie la privazione dei diritti laddove domina l'islam fanatico (ad esempio per chi si dichiara omosessuale), e che hanno deciso, a loro rischio e pericolo di dire come la pensano, quello che hanno visto e vissuto, mettendo in guardia da facili ma pericolose prese di posizione a difesa di chi nega le libertà fondamentali e inneggia alla distruzione di Israele. Per questo alcuni di loro hanno riunito le forze creando l'agenzia di stampa e informazione online "Builders of the Middle East" (40.000 follower su Instagram), che riporta le esperienze di chi vuol dire la sua e creare un Medio Oriente nuovo, senza estremismi e terrorismo, senza oppressione per le donne e minoranze, dove tutte religioni e popoli possano vivere in pace. Quello che colpisce nei loro contenuti è l'incredulità, lo sbigottimento davanti alle prese di posizione in Occidente, dettate da ignoranza e superficialità, che non tengono assolutamente conto di quello che è la vera realtà mediorientale, quella forma mentis che loro sì, invece, conoscono bene perché ne hanno fatto le spese, vissuta sulla propria pelle, vista con i propri occhi.

Da sinistra: una manifestazione di attivisti iraniani pro-Israele a Londra *(foto: Henry Nicholls | Ringraziamenti: AFP via Getty Images)*; Sarah Idan, Miss Iraq e Miss Universo all'Elton John's Oscar Party con un abito che ricorda le donne ebree rapite da Hamas.

LUAI AHMED, UNO YEMENITA "CONTRO"

«Io avrei potuto tranquillamente essere uno di Hamas. Quella era la persona che ero stato educato a diventare. Quando è avvenuto il massacro del 7 ottobre, è stato drammatico. Ero smarrito, sotto choc. Non solo per gli innocenti trucidati, ma anche perché mi sono reso conto per la prima volta che l'Olocausto era davvero avvenuto (quando ero giovane mi dicevano che era una bufala, pura propaganda). Quando ho visto il massacro, la gente che applaudiva e che anche in Occidente celebravano l'assassinio di ebrei, qualcosa è scattato nella mia testa: improvvisamente ho realizzato quanto fosse profondo l'antisemitismo che esiste non solo dove sono nato io, ma anche in Europa e in Occidente. Sono stato in Israele due volte, ho imparato ad amare questo Paese e la sua gente. Per questo ho promesso a me stesso che qualcosa doveva cambiare: ho persino accettato di litigare con mia madre, tutti i giorni, perché lei odia Israele. E nonostante abbia perso molti amici, passerò il resto della mia vita a mostrare la verità su Israele e sul popolo ebraico ai miei follower musulmani».

A pronunciare queste parole è Luai Ahmed, un giovane yemenita nato a Sana'a nel 1993 naturalizzato svedese, che sui social media pubblica video che attirano migliaia di follower (144.000 su X, 75.000 su TikTok e 50.000 Instagram). Al centro dei suoi video, la condanna dell'ipocrisia del Medio Oriente, l'odio per gli ebrei che viene inoculato fin dalla giovane età, l'asservimento alla religione e il ritardo del mondo musulmano nel progresso sociale e tecnologico. «Mia madre è la persona più propalestinese che conosca, e non sa che sono qui – racconta quasi sottovoce in un video girato in vestiti tradizionali yemeniti durante il suo secondo viaggio in Israele -. Mio fratello non mi ha ancora sbloccato dall'ultima volta in cui sono venuto in Israele, ma io non sono venuto per difendere il governo o parlare di politica, sono venuto per scoprire il paese e conoscere la gente che ero stato educato a odiare. E sto imparando che Israele non è lo Stato di apartheid che si dice, che gli israeliani sono persone come me, gentili e ospitali. Qui incontrerò persone, arabi, ed ebrei, e parteciperò a un Pride per la prima volta in Medio Oriente!».

> Elica Le Bon dopo il 7 ottobre ha definito Hamas "movimento terrorista": molti amici le hanno voltato le spalle

ELICA LE BON, ATTIVISTA D'IRAN

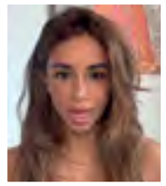
Un'altra voce potente è quella di Elica Le Bon, una giovane attivista e artista iraniana nata nel Regno Unito, che nei suoi seguitissimi post sui social (261.000 follower su Instagram, 113.000 su Tik Tok e 123.000 su X) parla del regime oppressivo dell'Iran, raccontando come anche la sua famiglia ne sia stata colpita – la madre, apolitica, fu imprigionata come "dissidente", mentre uno zio fu impiccato per la stessa accusa – e criticando il jihadismo del regime e dei suoi proxy, primi fra tutti Hezbollah e Hamas. E lo fa prendendo apertamente la difesa di Israele come Stato democratico colpito sia nel sud il 7 ottobre, sia nel nord, dall'8 ottobre, da organizzazioni jihadiste il cui obiettivo è eliminarlo dalla faccia della terra. «Ricordiamoci che Hezbollah ha cominciato a lanciare più di 11.000 missili verso Israele. 96.000 persone nel nord di Israele sono state fatte sfollare, il 10% delle terre abitate in Israele sono ora disabitate - dichiara nel corso della trasmissione del giornalista britannico Piers Morgan *Uncensored* in risposta a un altro invitato che denunciava le "morti di civili e i crimini di guerra causate da Israele in Libano e in Gaza" -. E l'attacco mirato ai terroristi di Hezbollah, è stato attuato in risposta al piano di attaccare la Galilea del nord e di fare un nuovo 7 ottobre, con rapimento di ostaggi attraverso un'invasione di terra. Dire che Hezbollah agisce per difendere i palestinesi è scandaloso. La verità è che vogliono creare una seconda repubblica islamica in Libano e distruggere Israele». Qualche mese fa Elica Le Bon denunciava l'ipocrisia nei confronti del conflitto fra Israele e Hamas. «Quelli di Hamas non sono affatto oppressi, sono miliardari, e questa è una narrativa diffusa dalla propaganda del regime islamico iraniano che trova molto favore nella sinistra occidentale che si schiera dalla parte degli oppressi, indipendentemente dalle loro azioni. Tuttavia questo è pericoloso perché non c'è una linea rossa, un limite, alle azioni degli oppressi. Ma quanto lontano si può andare?».

Sono parole scomode quelle di Elica le Bon, che le hanno portato diffamazione e critiche nei suoi confronti, innescate dal regime islamico in Iran. Come ha spiegato in un lungo articolo pubblicato su *Newsweek*, prima è stata accusata di essere una spia del Mossad e della CIA, e quando questi rumors si sono spenti, si è cominciato a dire che era «*segretamente* israeliana, *segretamente* ebrea, *segretamente* sposata con >

> un israeliano, che era la figlia segreta di Simon Le Bon, un 'sionista furioso'». O ancora, che mentiva sul fatto di essere iraniana. O di avere parenti legati a varie agenzie di intelligence, al Mossad. «Tutto questo per erodere la mia reputazione di persona che dice la verità e di seminare dubbi sul mio lavoro, un lavoro che scredita pesantemente il regime».
Non solo: Elica dopo il 7 ottobre ha definito Hamas un movimento terrorista, e per questo molti amici le hanno voltato le spalle. Ma lei non demorde e sembra più motivata che mai nei suoi post e nei suoi interventi. «Come si fa a credere che tiranni che opprimono, torturano e uccidono arabi e musulmani nei loro Paesi, possano attaccare Israele per difendere i palestinesi? La ragione è l'antisemitismo, la più antica forma di bigotteria, che crea consenso fra la gente. Quindi se voi, antioccidentali, antimilitaristi, antisionisti, sostenete questi regimi, li state aiutando a opprimere il popolo iraniano e del Medio Oriente, e a rafforzare l'antisemitismo».

DAGLI EMIRATI, L'ANALISTA AMJAD TAHA

«Avete osato colpire una nazione intelligente e coraggiosa il 7 ottobre, commettendo un genocidio, rapendo i loro figli e violentando le loro donne. Pensavate che sarebbero caduti, ma si sono rialzati, tornando dopo 11 mesi per correggere ciò che era sfuggito solo momentaneamente: la loro intelligenza.
Ora, vi rimanderanno indietro di 1.000 anni, in un'epoca senza tecnologia, dove una suoneria sembra una campana a morto e un segnale acustico è un incubo. Sarete perseguitati dalla vostra stessa ombra, troppo spaventati per usare qualsiasi tecnologia, tagliati fuori dal mondo avanzato. E vi sconfiggeranno, non con proiettili o carri armati, ma attraverso la volontà indistruttibile di persone coraggiose e intelligenti. Con una semplice tazza di caffè, con un clic deciso, sigilleranno il vostro destino e il destino di chiunque osi fare del male ai loro figli. Questa è una nazione che il mondo rispetta. E in Libano: gli attacchi con i cercapersone di Hezbollah e l'attacco con i V82 non sono solo vittorie militari; rappresentano un trionfo del Medio Oriente sul radicalismo, una vittoria non solo per Israele, ma per tutti coloro che si oppongono al terrorismo». Parole sferzanti e inequivocabili quelle di Amjad Taha, stratega politico e analista degli Emirati Arabi Uniti (500.000 follower su Instagram, 575.000 su X, 19.000 su TikTok), che conosce perfettamente il mondo arabo e musulmano (lui stesso veste in abiti tradizionali), sciabolate verbali contro i terroristi di Hamas, Hezbollah e tutte le forze che vogliono annientare lo Stato di Israele. «Hamas è cristallino, sono milizie terroristiche che hanno rapito un bambino di 8 mesi. In che battaglia ha combattuto questo neonato? Quando rapisci un bambino di 8 mesi insulti la causa palestinese, insulti gli arabi e insulti i musulmani. Per questo, gli arabi, i musulmani e il mondo devono condannarli e portarli a processo. Resistenti? Loro non hanno mai resistito», dice ancora in un'intervista a un canale tv arabo. Fieramente emiratino, nei suoi interventi in trasmissioni televisive, eventi e incontri nelle università americane, Taha vanta con orgoglio il valore della coesistenza nel suo paese, che nel 2020 ha siglato gli accordi per normalizzare i rapporti con Israele. «Vengo dal paese che ha preso la coraggiosa decisione di aderire agli accordi di Abramo – spiega in un ateneo americano -. Questo perché vogliamo un futuro migliore per il Medio Oriente. Il 7 di ottobre ho chiamato i membri della nostra comunità ebraica per sapere come stavano, ma quello che mi ha sorpreso è che mi hanno detto che erano preoccupati per le loro famiglie negli Stati Uniti e alcuni, che possedevano ristoranti a Londra, hanno subito attacchi. Noi non abbiamo tutto questo e non tolleriamo l'antisemitismo».



JONATHAN E MYRIAM, UN LIBANO LIBERO

C'è anche Jonathan Elkhoury (21.100 follower su Instagram, 37.000 su X e 11.000 su Tik Tok), libanese naturalizzato israeliano, dichiaratamente parte della comunità Lgbtq+, che critica apertamente Hezbollah per avere distrutto il suo amato paese di origine. «Il giorno in cui Nasrallah è stato ucciso è stato uno dei giorni più belli nella storia del Libano - dichiara in un video reperibile su Instagram –. Sono israeliano, libanese, cristiano. Quando ero un bambino la mia famiglia ha dovuto lasciare il Libano, perché Nasrallah disse a mio padre che aveva tre opzioni: fuggire, essere incarcerato per essere torturato oppure essere ucciso. Questo perché mio padre credeva nella pace e nella coesistenza e collaborava con l'esercito israeliano nel combattere i terroristi in Libano *(nelle milizie dell'esercito del sud del Libano, che combatteva contro l'Olp e Hezbollah, ndr)*. Ora che Nasrallah non c'è più, abbiamo una speranza. Ora è il momento per libanesi e israeliani di incontrarsi faccia a faccia, di stabilire relazioni normali fra i due paesi e vivere in pace». E ancora: «Il Segretario generale dell'Onu teme una prossima guerra in Libano? Ma dov'è stato per un intero anno? Hezbollah, l'esercito iraniano in Libano, ha dichiarato guerra a Israele già dall'8 ottobre del 2023, ha mandato 13.000 missili e droni iraniani ogni giorno sul suolo israeliano. E questa non è una violazione della sovranità israeliana e della sua integrità territoriale? L'Unifil avrebbe dovuto evitare che le truppe di Hezbollah usassero il sud del Libano per attaccare Israele; invece, hanno permesso loro di arrivare fino al confine. Il Segretario dell'Onu e Unifil non hanno fatto in modo di evitare una guerra. Ora Israele non permetterà loro di fermarlo».

A sinistra: Mosab Hassan Yousef; Dalia Ziada; Myriam Younnes; Elica LeBon.

Come Jonathan, anche Myriam Younnes ha dovuto lasciare il Libano. Anche lei è figlia di un comandante delle milizie dell'esercito del sud del Libano, si è trasferita in Israele quando era piccola, e oggi dichiara apertamente: «L'assassinio del leader di Hezbollah ha creato un'opportunità che abbiamo sempre sognato, ma che non avremmo mai pensato fosse possibile».
Cresciuta in una piccola città del nord di Israele, Younnes spiega di trovarsi in una posizione unica per parlare di ciò che sta accadendo ora in Libano e in Israele. È fiera del suo paese d'adozione che l'ha "amata subito" dopo che lei e la sua famiglia sono arrivati come rifugiati nel Duemila. Ma desidera visitare di nuovo la sua patria, il Libano. Attualmente sta conseguendo un master in comunicazione politica presso l'Università Bar Ilan. Younnes è membro di Sharaka, una ONG il cui nome significa "partnership" in arabo, nata dopo gli Accordi di Abramo nel 2020.

DALIA ZIADA, DALL'EGITTO AGLI USA

«Io ero una studentessa e, come quelli nelle università USA, ero intrisa di narrativa pro-Pal. Finché ho capito: che cosa è davvero Israele, perché esiste e ho visto il pericolo di coloro che si nascondono dietro cause umanitarie e belle parole mentre sostengono Hamas. Da allora la mia mission è combattere contro Hamas e contro i Fratelli Musulmani. Fino al 7 ottobre 2023 c'era un sentimento diffuso nella regione contro gli islamisti, si cominciava a parlare di normalizzazione dei rapporti con Israele. Tutto stava andando nella giusta direzione. Fino al 7 ottobre. Quei massacri hanno dato agli islamisti politici l'occasione per dominare l'opinione pubblica e solo pochissime voci hanno avuto il coraggio di sfidarle. Io sono una di quelle, e per questo vivo sotto protezione fuori dal mio paese, non solo per le minacce degli islamisti, ma anche perché l'Egitto e altri Stati arabi hanno deciso di stare dalla parte di questi islamisti contro le voci liberali che rifiutano la loro narrativa. Io sono venuta in America pensando di avere lasciato 'i cattivi' dietro di me, ma ho scoperto che i cattivi sono già qui. Si tratta di un déja-vu, perché gli Stati Uniti sono un baluardo, per me incarnano i valori per i quali combatto da anni - diritti umani, diritti delle donne e democrazia - e non voglio vedere questi valori scomparire».
Chi pronuncia queste parole nei corridoi di un'università americana è Dalia Ziada, 42 anni, scrittrice egiziana, nota per aver svolto un ruolo centrale nel movimento della società civile che ha dato il via alla rivoluzione contro il regime di Mubarak, guadagnandosi la nomina della *CNN* come uno degli otto "agenti del cambiamento" in Medio Oriente e dal *Daily Beast* come una delle "donne più coraggiose del mondo" per due anni di fila. Ha studiato relazioni internazionali presso la Fletcher School of Law and Diplomacy della Tufts University, è presidente del Liberal Democracy Institute (www.egyldi.org), che ha fondato, e direttore esecutivo del MEEM Center for Middle East and Eastern Mediterranean Studies. Inoltre, è membro del Comitato per gli affari esteri del Consiglio nazionale egiziano per le donne, e contribuisce regolarmente con analisi a importanti pubblicazioni regionali e internazionali su questioni legate alla geopolitica e alla politica di difesa in Medio Oriente, nel Mediterraneo e in Africa.

> «Ma dov'era l'Onu in tutti questi anni? Hezbollah ha fatto quello che voleva sotto il naso di tutti»

Dallo scoppio della guerra tra Hamas e Israele, seguita ai massacri del 7 ottobre, Ziada ha espresso un forte sostegno alle azioni militari di Israele contro Hamas. La sua posizione pubblica ha provocato notevoli reazioni in Egitto, con conseguenti minacce alla sua incolumità e accuse di spionaggio e incitamento a crimini di guerra. Per questo ha dovuto lasciare il Paese e vivere in clandestinità, ma, nonostante ciò, continua a pensarla allo stesso modo. «Sostengo pienamente ciò che Israele sta facendo per eliminare Hamas - ha dichiarato all'emittente israeliana *Kan*, sottolineando che la sua intenzione non era quella di incitare odio contro i palestinesi. - Al contrario, ogni goccia di sangue che viene versata, sia essa palestinese o israeliana, mi trova completamente contraria. Si tratta di cittadini che non hanno colpa di ciò che sta accadendo. Ma appoggio totalmente la guerra di Israele contro Hamas. Spero che l'esercito israeliano riesca a eliminarlo il prima possibile».

DENTRO IL MONDO PALESTINESE

Non mancano poi voci "contro" all'interno del mondo palestinese. Oltre a Joseph Haddad (di cui pubblichiamo l'intervista a pagina 8), uno dei più conosciuti è Bassem Eid (90.000 follower su Instagram, 41.000 su X, 2800 su TikTok), un attivista per la pace palestinese, giornalista e analista politico, che non perde occasione per denunciare la disinformazione, l'Iran, Hamas e Hezbollah, nonché contro le manifestazioni pro-Pal nelle università «che non aiutano noi palestinesi». C'è poi Hamza Howidy, di Gaza (30.000 follower su Instagram), che per essere un attivista per la pace e contro il regime di Hamas (che l'ha mandato in prigione più volte per le sue posizioni) ha dovuto lasciare la Striscia, finendo in Germania, che condanna i massacri del 7 ottobre e chiede la fine della guerra e la pace fra i due popoli. C'è poi Nuseir Yassin, conosciuto come Nas Daily, una vera "star" del web, con 4,4 milioni di follower su Instagram, 13,8 milioni su Youtube, che dopo il 7 di ottobre si definisce "israeliano e poi palestinese". E infine c'è Mosab Hassan Yousef (44.000 follower su Instagram, 205.000 su X, 11.000 su TikTok), il "principe verde", figlio di uno dei fondatori di Hamas che ha collaborato con i servizi segreti israeliani (la sua autobiografia è intitolata *Il figlio di Hamas*) e vive negli Stati Uniti. Le sue sono parole infuocate, durissime nei confronti di Hamas e di tutti coloro che descrivono il movimento come "resistenza". Perché si dice *resistenza* ma si intende in verità *violenza*, eliminazione, etnocidio.

INTERVISTA A YOSEPH HADDAD, GIORNALISTA ARABO ISRAELIANO

«Se uniti contro il terrorismo, arabi e israeliani saranno invincibili»

Da anni si dedica al dialogo tra arabi (musulmani e cristiani) ed ebrei nello Stato di Israele. Dopo il 7 ottobre il suo impegno si è rafforzato. Perché, spiega, «la minaccia terroristica ci ha ricordato ancora una volta quanto siamo fortunati a vivere in un Paese democratico e libero»

di DAVID ZEBULONI

In molti non lo sanno, ma su dieci milioni di cittadini israeliani, due milioni sono arabi. Proprio così. Camminando per le vie dello Stato ebraico, si ha la probabilità di incontrare un arabo, musulmano o cristiano, ogni cinque passanti. Una statistica importante per uno Stato continuamente accusato di apartheid. Gli arabi israeliani esistono, esistono eccome, e dal 7 ottobre vivono una crisi identitaria che mette in dubbio il loro io più interiore. "Chi sono? A chi appartengo? In cosa credo?" si domandano e, spesso, non trovano una risposta. A sciogliere i loro (e i nostri) dubbi è Yoseph Haddad, un giornalista e attivista arabo-israeliano che dal 2018 si prodiga a favore del dialogo tra i due popoli, esprimendosi apertamente, con grande coraggio, contro il regime totalitario di Hamas e condannando ogni forma di terrorismo di matrice islamica in Israele. Così, nell'ultimo anno, Yoseph è diventato uno dei volti più amati e conosciuti in Israele: colui che riesce a mettere d'accordo tutti pur non assecondando mai nessuno, se non se stesso e la sua integrità morale e intellettuale.

Da un anno a questa parte, infatti, Yoseph impiega le sue piattaforme sociali, con centinaia di migliaia di followers, a favore della causa israeliana, raccontando lo Stato ebraico così come nessun altro è riuscito a fare prima e dopo di lui. Forse, anche perché considerato obiettivo rispetto alla causa, non essendo ebreo. Il suo volto è presto diventato noto in tutto il mondo. Yoseph è apparso sugli schermi di *Sky News, Fox News, CNN, BBC*, difendendo sempre il diritto di Israele a esistere e creandosi così molti amici, e anche una bella dose di nemici.

Nessuna paura: nonostante riceva decine e decine di minacce di morte al giorno, nulla e nessuno può fermare Yoseph Haddad. Lo incontro a Tel Aviv per intervistarlo e scoprire i conflitti interni che affliggono gli arabi israeliani, ma scopro invece che parlare con lui è pressapoco impossibile. Ogni cinque minuti, qualcuno ci interrompe. Le parole pronunciate dai suoi ammiratori, poi, sono sempre le stesse. Come se leggessero tutti dallo stesso copione. "Sei il mio eroe Yoseph. Grazie di tutto quello che fai per Israele. Mi dai speranza per il futuro. Possiamo farci un selfie?", sento ripetere una dozzina di volte in un'ora. All'inizio sbuffo infastidito, poi mi commuovo anch'io. Sentendolo parlare, non riesco proprio a trattenere le lacrime. Dopo un anno privo di speranza, Yoseph riesce a convincermi che andrà tutto bene. E per un qualche inspiegabile motivo, nonostante non sia un politico, o un esperto militare, o un'autorità spirituale, io gli credo. Gli credo davvero. Quando finiamo l'intervista, ci casco anch'io: lo abbraccio, lo ringrazio, gli chiedo un selfie proprio come hanno fatto tutti i suoi ammiratori estasiati e inopportuni prima di me. Lui mi abbraccia, mi ringrazia a sua volta, sorride al selfie. Tuttavia, quando pronuncio la parola "coesistenza", Yoseph mi ammonisce come se avessi detto una parolaccia. "Non parlare mai di coesistenza", mi spiega con fervore. "Siamo seduti al bar da un'ora, già coesistiamo perfettamente. Ora dobbiamo solo imparare a dialogare e a fidarci l'uno dell'altro. Tutto qui".

Yoseph, quanto è difficile essere sia arabo che israeliano?

La dissonanza fa parte della mia vita da sempre. Pensa: ho tre identità io. Sono arabo, sono cristiano e sono israeliano. Non è facile conciliare tre mondi a tratti contrastanti, eppure ci sono riuscito. Ci riesco ogni giorno. Un tempo pensavo che le mie identità si indebolissero a vicenda. Oggi invece so che si danno forza l'un l'altra.

Perché oggi sei adulto e consapevole, trovi una risposta a ogni domanda, ma mi immagino il Yoseph bambino. Chi rispondeva alle sue domande?

Quando ero bambino mi ponevo meno domande. Andavo a giocare a calcio a Haifa con gli amici e tutto ciò che mi interessava era fare gol. Poco importava se il portiere fosse arabo o israeliano. Eravamo una squadra. Amici. Fratelli. A volte discutevamo,

Da sinistra: Yoseph Haddad manifesta in sostegno di Israele. Le "sue tre identità", araba, cristiana, israeliana, sono - dice - la sua forza.

certo, ma eravamo sempre d'accordo su un punto fondamentale: Israele è casa nostra. Di tutti noi. Una casa che ospitava tante culture diverse. A tredici anni conoscevo alla perfezione tutte le tradizioni ebraiche e i miei amici conoscevano alla perfezione tutte le tradizioni cristiane e la cultura araba dalla quale provengo. Io andavo a casa loro a fare il Seder di Pesach e loro venivano a casa mia a festeggiare il Natale. Loro erano fieri di essere ebrei, io ero fiero di essere arabo e cristiano. Tutti eravamo orgogliosi di essere israeliani.

Descrivi un mondo ideale, in cui tutto avviene in modo naturale, facile, spontaneo. Nella realtà, tutto è difficile.

Ti sbagli. Gli estremisti da entrambe le parti ci fanno credere che tutto sia difficile, nella realtà arabi e israeliani desiderano vivere insieme. Su una questione sono d'accordo con te: potremmo essere molto più uniti. Siamo ancora troppo distanti. Gli israeliani non conoscono abbastanza bene l'arabo e gli arabi non conoscono abbastanza bene l'ebraico. Abitiamo in quartieri lontani. Quando ci incontriamo per la prima volta? All'università, in maggiore età, quando ormai è troppo tardi per unirsi attorno a un pallone e dimenticarsi di appartenere a culture diverse.

Eppure anche tu hai iniziato la tua carriera di attivista quando ormai eri un uomo, e non più un ragazzino.

È vero, e sai perché? Perché avevo paura. Questa è la verità, avevo paura. Non è facile esporsi. Sapevo che gli arabi estremisti mi sarebbero venuti contro. E così è stato. Fino ad oggi vivo sotto minacce. Aggrediscono me e la mia famiglia. Hanno rotto a mia madre il braccio. Ma credimi, sono solo la minoranza. Fanno tanto baccano perché faticano ad accettare che Israele è la loro casa, che l'ebraico è la loro lingua, ma non rappresentano altro che la minoranza.

E questa maggioranza di cui parli, dov'è? Perché non la vedo?

La vedi eccome, vive attorno a te, ma non la senti. Gli arabi israeliani hanno paura di farsi sentire, perché non vogliono pagarne le conseguenze. Perché non vogliono subire ciò che ho subito io. Segretamente, però, in silenzio, desiderano vivere in Israele più di quanto lo desideri tu stesso. Se girassi per gli ospedali del paese, non crederesti ai tuoi occhi. Medici arabi che curano pazienti israeliani e medici israeliani che curano pazienti arabi, tutto in perfetta armonia. Lancio un appello a tutti quelli che parlano di apartheid: venite qui e visitate il paese. Se scoprite una realtà diversa da quella che descrivo, mi ritiro dalle mie attività per sempre.

Io ti credo. La realtà che descrivi, l'unione e la solidarietà, l'ho vista e l'ho vissuta anch'io. Tuttavia, fatico a ignorare l'odio e la violenza di cui sono ancora testimone.

Ti pongo una domanda e rispondimi sinceramente. Il 7 ottobre, hai temuto una rivolta da parte degli arabi israeliani? Hai temuto che si unissero a Hamas e compissero anche loro una strage nel cuore di Israele?

Sì.

Io no. Ero convinto del contrario, e avevo ragione. Il 7 ottobre ha solo accentuato la differenza tra gli arabi che vivono in Israele e quelli che vivono a Gaza. La strage di Hamas ha confermato agli arabi d'Israele quanto convenga loro vivere in uno Stato ebraico e democratico, e non sotto la dittatura islamica che vige in tutto il Medio Oriente. Credi davvero che gli arabi israeliani vogliano avere come loro leader tipi come Sinwar o Nasrallah? Certo che no. Nessuno teme e ripudia il regime islamico più di noi.

Mi stai dicendo che il 7 ottobre ci ha avvicinati?

Sì, è esattamente quello che sto dicendo. So che suona paradossale, ma un sondaggio dell'Università di Tel Aviv ha mostrato che, dopo la strage di Hamas, il 33,2% degli arabi in Israele si sono definiti israeliani e solo l'8,2% si sono definiti palestinesi.

Nonostante ciò, il 90% di loro votano quei partiti arabi che si rifiutano di condannare il 7 ottobre e il terrorismo di Hamas.

Hai ragione, ma solo perché non esiste ad oggi un'alternativa degna a questi partiti. Perché non esiste una leadership araba dichiaratamente sionista che renda giustizia alla popolazione araba locale. Perché è nell'interesse di questi politici ambigui continuare a definirsi vittime del sistema piuttosto che assumersi la responsabilità del loro destino. Tuttavia, su 120 parlamentari, sai chi è il politico con l'ufficio più grande di tutta la Knesset? Ahmad Tibi, un parlamentare arabo e musulmano. Il suo ufficio è secondo di grandezza solo a quello di Netanyahu. Ti rendi conto? Altro che apartheid.

Il fatto che tu sia cristiano, credi che influisca sulla visione che hai dell'Islam?

Sapevo che me lo avresti chiesto, me lo chiedono sempre tutti. La risposta è no, ma se non mi credi, lasciamo stare Yospeh Haddad e parliamo di Awad Daraushe, il paramedico musulmano che si è sacrificato soccorrendo le vittime del Nova. Ecco, Hamas lo ha ammazzato nonostante fosse musulmano. Parliamo di Yusuf Azayadli, anche lui israeliano e musulmano, che ha salvato più di trenta persone il giorno della strage. Quando lo hanno intervistato alla televisione, Yusuf ha detto: "Cosa importa se io sono musulmano e loro sono ebrei? Siamo tutti israeliani, tutti essere umani". Il giovane soldato Yosef Hieb, rimasto ucciso da un drone di Hezbollah, appartiene a un'antica famiglia musulmana che ha combattuto già nella Guerra d'Indipendenza a favore della fondazione di uno Stato ebraico. Non sono casi isolati, ci sono centinaia di storie simili dal 1948 a oggi.

Scusa se insisto Yoseph, ma un arabo può sentirsi davvero a casa in Israele? >

> ***Può avvolgersi nella bandiera con la Stella di David e sentirsi sinceramente di appartenere? Può cantare l'inno dell'Hatikvah e provare orgoglio?***
Certo che sì, così come tu ti senti italiano nonostante tu sia ebreo. Tuttavia, io preferisco parlare di fatti e non di sensazioni. Il direttore della Banca Leumi, la banca più grande d'Israele, era arabo e musulmano. Il giudice della Corte suprema che ha mandato in carcere non uno, ma ben due presidenti israeliani, Ehud Olmert e Moshe Katzav, era arabo e musulmano. Smettiamola di far credere che gli arabi israeliani siano cittadini di serie B, sottomessi e privati di ogni diritto. Al contrario: la maggior parte di loro è fiera di vivere nello Stato ebraico, ovvero nell'unico Stato democratico del Medio Oriente.

Eppure gli arabi in Israele e gli arabi a Gaza condividono le stesse radici. Alcuni di loro sono cugini di sangue.
Sì, cugini che hanno provato ad ammazzarci il 7 ottobre. I missili di Hamas, d'altronde, non distinguono gli arabi dagli israeliani. Agli occhi dei terroristi, siamo tutti uguali. Nessun antenato comune ci rende immuni alla loro violenza.

Yoseph Haddad e David Zebuloni

La guerra a Gaza, dunque, non suscita negli arabi israeliani alcun sentimento di antagonismo nei confronti dello Stato ebraico?
Antagonismo? Suscita piuttosto un profondo senso di imbarazzo. Nell'ultimo anno, infatti, ho ricevuto innumerevoli messaggi da parte di arabi israeliani mortificati che mi chiedevano di condannare ciò che stava facendo Hamas anche in loro nome. "Come si può stuprare, ammazzare bambini, tenere degli innocenti in ostaggio in nome di Allah? Questo non è il nostro Dio. Questa non è la nostra religione. Questo non è ciò in cui crediamo", mi hanno scritto in migliaia.

Come uscirà Israele da questa guerra?
Più forte di prima. Se c'è una cosa che ho imparando vivendo con voi, è che il popolo ebraico è indistruttibile. Non so di cosa siete fatti, ma so che non smettete mai di combattere per la vostra sopravvivenza e di vincere sempre. Nessun altro paese al mondo poteva sopportare un 7 ottobre e rialzarsi all'indomani. Questa volta, però, non siete soli. Ci siamo noi con voi. Insieme, siamo invincibili.

Come fai ad esserne così certo?
Semplice. Non so se ricordi, ma l'8 di ottobre l'esercito israeliano ha dichiarato di aver arruolato il 130% dei suoi riservisti. Molti più di quanti ne avesse effettivamente bisogno. Tutti volontari. Ebrei, cristiani, musulmani, drusi. Tutti uniti con un solo obiettivo: difendere la loro casa.

Credi che rimarremo così uniti anche dopo la guerra?
Ne sono convinto. Dimentichi che nel 2020 Michael Ben Zirki, ebreo e israeliano, è morto annegato per salvare tre bambini arabi e musulmani che non riuscivano a tornare a riva. Dimentichi che durante il covid il medico arabo Meir Ibrahim si è seduto accanto al letto di Rebbe Shlomo durante i suoi ultimi istanti di vita, gli ha stretto la mano e ha recitato insieme a lui lo Shemà Israel, poiché la sua famiglia non poteva assisterlo. Eravamo uniti prima della guerra, e dopo la guerra continueremo ad esserlo.

Prima del 7 ottobre sognavi una società priva di estremisti, basata sul dialogo e sulla tolleranza. Il tuo sogno è cambiato nell'ultimo anno?
Il mio sogno è sempre lo stesso, non cambia mai. Anzi, s'intensifica. Questa guerra ci ha mostrato chi sono i nostri veri nemici e contro chi dobbiamo davvero combattere.
La minaccia terroristica ci ha ricordato ancora una volta quanto siamo fortunati a vivere in Israele, in uno Stato ebraico e democratico, ma ha anche ribadito l'importanza del dialogo. Dobbiamo continuare a conoscerci a vicenda, a fidarci l'uno dell'altro. Israele è un paradiso, certo non privo di difetti, ma un paradiso.
Il nostro paradiso. E nessuno ce lo porterà via.

di ILARIA MYR

«Il 7 ottobre ho sentito che dovevo prendere posizione accanto a Israele, che dovevo, in quanto persona perfettamente consapevole di quanto sia forte la macchina della propaganda antisemita nel mondo arabo e musulmano, esprimermi contro gli orrori commessi da Hamas quel sabato nero, e in generale delle morti di civili perpetrate dalla Repubblica islamica e dai suoi proxy in Iran e nei paesi arabi. Quasi mezzo milione di siriani sono stati uccisi dal regime siriano, un 'campione' della causa palestinese, con la collaborazione di Hezbollah. È stata come una chiamata, e oggi la mia missione è raccontare la verità». La siriolibanese Rawan Osman ci parla da Gerusalemme, dove ha passato più di due mesi per laurearsi all'università in Studi ebraici, ma da un anno sente il bisogno di andare più volte in Israele per raccontare quello che i media mainstream non vogliono dire: che è un Paese vivace, multiforme, articolato al suo interno, con mille sfaccettature e per questo ricco e interessante. Rawan conta sulla forza della sua voce e parla che più chiaro non si potrebbe: la "causa palestinese" è soltanto una facciata, Israele è attaccato da forze legate all'Iran, forze che vogliono la sua distruzione. Nei suoi post su Instagram, dove la seguono in 47 mila, e Facebook (6641 follower) Rawan si rivolge al pubblico, spiegando, partendo dalla sua esperienza personale, l'odio radicato nel mondo arabo verso Israele e gli ebrei, il falso mito che Hezbollah, Hamas e i paesi legati all'Iran siano dalla parte dei palestinesi e della gente comune, e quanto la guerra a Israele sia un attacco alla democrazia e all'Occidente. In alcuni post, addirittura si spinge a intervistare israeliani comuni, che hanno una storia da raccontare: che sia la madre di Naama Levy, la ventenne rapita il 7 ottobre e tutt'oggi ostaggio a Gaza, o una guida turistica a Shiloh, prima capitale storica di Israele, o un poliziotto che spiega la convivenza di ebrei, cristiani, musulmani e drusi all'interno del corpo di polizia; i post descrivono un paese molto diverso da quello diffuso dai mezzi di comunicazione e sui social media arabi, il volto di una Israele differente. E la cosa più interessante è che Rawan fa tutto ciò in inglese con i sottotitoli in arabo, o addirittura in alcuni casi parlando in arabo, quando si rivolge a chi abita in quei paesi, perché il suo obiettivo è chiaro: parlare chiaramente a tutti, per costruire un nuovo Medioriente e la pace fra Israele e arabi. Per questo ha fondato Arabs Asks, un canale Instagram in cui inizialmente si rivolgeva solo al mondo arabo, ma visto l'interesse suscitato dai suoi post anche in Occidente ha deciso di rivolgersi in inglese anche a tutti gli altri. «Sono un'antisemita 'guarita': sono cresciuta nel mondo arabo e non c'era niente che odiassi di più di Israele e degli ebrei – spiega a *Bet Magazine* -. Ci insegnano a scuola a odiare Israele e il *yahud*, e, senza conoscerli, raccontiamo che gli ebrei occidentali sono arrivati in Palestina per colonizzarla dando per implicito che la Palestina era un paese esistente e che gli ebrei erano estranei nella regione. Ma la Palestina non è mai stata uno Stato, e gli ebrei sono una presenza storica, stabile e costante, in quella zona del mondo. E poi, ricordiamoci che gli ebrei hanno subito attacchi e pogrom nei paesi arabi molto prima della nascita di Israele…».

INTERVISTA ESCLUSIVA A RAWAN OSMAN

«Ho curato il mio pregiudizio e oggi racconto le ragioni di Israele al mondo arabo»

Ha fondato Arabs Asks, ha un profilo Instagram e una pagina Facebook con migliaia di follower, ai quali si rivolge in arabo e in inglese. «Mi dicono che li ho fatti guardare la realtà in modo diverso - racconta. - Per me questo è un grande traguardo»

Dopo avere vissuto in quattro paesi arabi diversi, a 26 anni Rawan è emigrata in Europa, ed è lì che ha avuto il primo contatto con degli ebrei "in carne e ossa". «Mi trovavo a Strasburgo, e in un negozio è entrato un gruppo di ebrei ortodossi. Ho avuto un attacco di panico, sono uscita di corsa dal negozio. Mi sono guardata allo specchio e ho capito che per la prima volta stavo condividendo lo spazio vitale con degli ebrei. Ero allibita dalla mia reazione. Ho quindi cominciato a studiare e a scoprire la storia del Medio Oriente, capendo che la mia percezione era stata plasmata da Nasrallah, che per anni avevo considerato un eroe».

Rawan Osman con la first lady israeliana Michal Herzog.

Ora che Nasrallah è stato ucciso e che l'IDF sta colpendo bersagli dell'organizzazione terroristica, Rawan in un post si appella ai libanesi: «Questa guerra in Libano non è voluta da Israele, ma è stata voluta proprio da Hezbollah e dalla sua scelta di sparare missili su Israele dall'8 di ottobre in poi. Se state dalla parte dei libanesi e della gente di questa regione, dovete stare con noi contro il sedicente *asse della resistenza*». Non solo. Rawan critica fortemente la mancanza di una leadership palestinese in grado di guidare un futuro Stato. «Non c'è mai stato uno Stato di Palestina, e anche Israele non era uno Stato, ma lo è diventato grazie alla tenacia, alla perseveranza di leader che avevano un progetto di Stato. Ma dove sono oggi i leader palestinesi? Dove le donne e gli uomini che hanno una visione per un futuro prospero nella regione, invece che pensare solo ad annientare Israele?», ci dice.
Una voce forte, scomoda, la sua. Che certo le ha procurato critiche, condanne e minacce, anche all'interno della propria cerchia famigliare - la madre l'ha ripudiata - ma Rawan non si fa intimidire. «Anche se non ho cifre, vedo che molti miei follower che abitano o provengono dai Paesi arabi sono interessati a quello che scrivo e spesso dicono che li ho fatti guardare la realtà in modo diverso – racconta a *Bet Magazine* -. Ma questo succede anche con gli israeliani: il fatto di vedere una donna araba che dice queste cose ha fatto capire loro che non tutti gli arabi odiano e vogliono eliminare gli ebrei. E questo per me è un grande traguardo per raggiungere il dialogo e la pace nella regione».

Su Instagram è @rawanosman2024

DIARIO MINIMO DAL CONFLITTO: UN'ANALISI

Hezbollah - Israele: lo scontro è inevitabile, perché UNIFIL ha fallito

Hezbollah si finanzia col commercio della droga, oltre che con gli aiuti iraniani. Sotto gli occhi (ciechi) di UNIFIL si è armata, ha costruito tunnel fin sotto al confine israeliano e si preparava a un altro 7 ottobre, ancora più sanguinoso, nel Nord di Israele

A sinistra: militari israeliani in Libano aiutano un'anziana sfollata dalle zone di battaglia.

di LUCIANO ASSIN

"Dal settentrione si rovescerà la sventura". La frase in questione è una profezia di Geremia (quando ancora essere profeti era una professione seria e rispettata). Dal 70 d.c., con la distruzione del santuario di Gerusalemme, l'ebraismo stabilì che il dono della profezia diventasse esclusiva degli stolti, destinati così a rimanere inascoltati. Lungi dall'essere un profeta, proprio sulle pagine di *Bet Magazine-Mosaico* ho affermato per almeno due volte che una guerra su vasta scala con Hezbollah era inevitabile così come avevo denunciato l'inutilità della missione Unifil. Sperando di proseguire in questa serie positiva, ecco la mia sintetica analisi su come siamo arrivati a questo punto e quali potrebbero essere i possibili sviluppi.

Hezbollah. Nato come movimento di resistenza contro l'occupazione israeliana, Hezbollah è diventato in breve tempo un'organizzazione ibrida comprendente una componente militare affiancata da enti civili che si occupano di educazione, welfare e assistenza di vario genere. Di matrice sciita, il "partito di Dio" non rappresenta assolutamente né tutti gli aderenti a questa corrente dell'Islam, né chiaramente tutti i libanesi che sono composti da diverse minoranze: sunniti, cristiani, drusi, ecc. Per garantire la corretta gestione di tutte queste attività Hezbollah si finanzia col commercio della droga oltre che chiaramente con gli aiuti iraniani. Diverse nazioni la considerano un'organizzazione terroristica e l'Argentina ha emesso dei mandati di cattura verso alcuni dei suoi membri in seguito a due sanguinosi attentati avvenuti nel 1992 e nel 1994, che causarono oltre cento morti.

La situazione attuale. Dopo la seconda guerra del Libano del 2006, la frontiera settentrionale israeliana ha conosciuto un periodo di calma e prosperità senza precedenti. Israele non si faceva illusioni sulle reali intenzioni di Nasrallah ma pensava che la reciproca deterrenza fosse sufficiente per mantenere lo status quo. Si sapeva che parte delle abitazioni erano adibite a depositi di armi ed esplosivi così come era chiaro a tutti il piano di conquista della Galilea da parte dei miliziani sciiti, progetto per altro esposto pubblicamente dal leader libanese in diverse occasioni. Solo l'attuale operazione militare in corso ha rivelato le dimensioni dei preparativi e degli armamenti già immagazzinati in bunker e gallerie pronti ad entrare in azione in breve tempo. Stiamo parlando di decine se non centinaia di chilometri di tunnel sotterranei già equipaggiati con armi, uniformi, jeep, moto e altro ancora. Il piano d'invasione prevedeva che i miliziani arrivassero alla spicciolata in abiti civili per non destare sospetti, per poi vestirsi ed equipaggiarsi all'interno dei sotterranei. Un'organizzazione del genere non poteva passare inosservata alla forza di peacekeeping che avrebbe dovuto fare rispettare la risoluzione ONU 1701 che prevedeva la smilitarizzazione del Libano del sud e del trasferimento dei miliziani di Hezbollah a nord del fiume Litani.

Modalità di combattimento. Anche in guerra esistono delle logiche e dei modi di comportamento. Nasrallah ha cercato per molto tempo di evitare di colpire obiettivi civili conscio del fatto che azioni del genere avrebbero inevitabilmente portato delle conseguenze negative anche sui civili libanesi. In questo momento l'intensità dei combattimenti è tale che le città israeliane sono ormai parte degli obiettivi da colpire, ma scuole e ospedali libanesi non sono stati coinvolti nei preparativi sciiti e quindi non sono stati sottoposti a bombardamenti da parte israeliana; un fatto questo che sottolinea come sia possibile oltre che desiderabile, escludere la popolazione civile in maniera considerevole.

Escalation o guerra preventiva? Ecco uno dei grandi paradossi di questa guerra. È giusto che, sapendo i preparativi del nemico, Israele abbia preso l'iniziativa risparmiando così migliaia di vittime o bisogna aspettare passivamente l'attacco avversario prima di reagire? Essendo parte in causa opto decisamente per la prima possibilità, ma noto con dispiacere che buona parte del mondo occidentale vorrebbe che io collaborassi coi miei potenziali carnefici. Mi dispiace per questi ultimi, preferisco rimanere antipatico ma vivo, invece di essere commiserato dopo la mia prematura scomparsa.

Possibili sviluppi. In base alla situazione attuale mi azzardo a fare le seguenti previsioni. È auspicabile che Israele riesca a concludere le operazioni di terra prima dell'inverno, dove il freddo e le piogge porterebbero ad una guerra di posizione e logoramento. Senza un accordo ragionevole che abbia delle garanzie credibili (cosa in questo momento improbabile) l'esercito israeliano si troverà obbligato a creare una fascia di sicurezza di 4-5 chilometri entro i quali l'accesso ai civili sarà enormemente limitato. Per ridimensionare al massimo l'influenza dell'asse sciita iraniano sarà necessario ridurre al massimo le entrate economiche dell'organizzazione. Hezbollah ha creato una società finanziaria, Bayt al Mal, che di fatto è la principale fonte economica da cui dipende quasi totalmente. Si tratta di uno sforzo politico in cui dovranno essere coinvolti americani, europei e paesi arabi moderati.

Sinwar. La morte del leader di Hamas può aprire nuove possibilità, ma le numerose incognite e le infinite variabili non permettono per il momento di risolvere l'equazione. Israele ha sempre avuto difficoltà a trasformare i suoi successi militari in radicali cambiamenti politici. Ho dei seri dubbi che l'attuale assetto politico sia in grado di prendere decisioni impopolari ma coraggiose.

Bringthemhomenow. Mentre scrivo queste righe, 101 ostaggi sono ancora in mano ai nazi-islamisti di Hamas. Secondo le fonti israeliane circa la metà sono già morti. Tutto questo senza che la Croce Rossa Internazionale abbia avuto la possibilità di controllarne la situazione di salute in barba a qualsiasi regola umanitaria. Né Ginevra né le varie ONG umanitarie hanno avuto il coraggio etico e morale di ammettere la loro negligenza. Anche il fallimentare governo israeliano è complice di questa situazione. Ogni giorno che passa senza la loro liberazione è un giorno di troppo e la loro crudele ed inutile prigionia dovrebbe pesare sulla coscienza di ognuno di noi.

[voci dal lontano occidente]

La solidarietà di tanti italiani con noi in sinagoga il 7 ottobre, istituzioni e cittadini, deve dare speranza agli ebrei

di PAOLO SALOM

Yossi Klein Halevi sostiene, in un articolo pubblicato dal *Times of Israel*, che il 7 ottobre 2023 – giorno della peggiore strage di ebrei dalla fine della Seconda guerra mondiale – ha avuto termine l'era "post-Shoah". In altre parole, si è concluso il periodo d'oro del giudaismo mondiale (lui fa cenno soprattutto a quello negli Stati Uniti): la piena uguaglianza, l'accesso alle arti e alle lettere, l'assenza di persecuzioni e, con l'indipendenza in Terra d'Israele, il ritorno alla Storia come libero popolo tra i popoli.

Sappiamo bene che questi ultimi 80 anni non sono stati comunque facili per gli ebrei, né in Europa né in Israele. Guerre, attentati, polemiche politiche. Tuttavia, questo bisogna riconoscerlo, nessuno di noi poteva immaginare il giorno in cui avremmo provato ancora una volta il timore di essere ebrei apertamente, il giorno in cui dichiararsi sionisti avrebbe sollevato un putiferio di riprovazione, se non di insulti.

Quel momento è arrivato. E in questo concordo con Yossi Klein Halevi *(nella foto)*: lo spettacolo offerto dalle università e dalle piazze americane è stato ed è tuttora sconvolgente. L'odio dimostrato così apertamente e senza filtri contro gli ebrei "in quanto tali" fa riflettere. Come fa riflettere l'imposizione dell'establishment (sì, di chi governa queste istituzioni dove si formano le élites) ai giovani e docenti di un'abiura (del sionismo, di Israele) per essere considerati conformi e accettabili nella maggioranza.

Dunque, se questo è vero, che cosa significa per noi, che viviamo nel lontano Occidente? Che cosa significherà per i nostri figli e nipoti? A un anno dal tragico attacco dei palestinesi di Hamas e dei libanesi di Hezbollah, voluto e sponsorizzato dagli ayatollah iraniani, è giunto il momento di riconoscere che la realtà intorno a noi è cambiata, è vero. Ma non significa necessariamente che la nostra vita nella Diaspora sia in un percorso senza vie d'uscita.

Lo abbiamo potuto constatare di persona lo scorso 7 ottobre, quando al Tempio Centrale di Milano le più alte autorità dello Stato, regionali e locali, le forze dell'ordine e semplici cittadini si sono stretti a noi al punto che in sinagoga non c'era spazio per tutti. Nonostante il freddo e la pioggia battente, centinaia di milanesi hanno ascoltato gli interventi, solidali con Israele e gli ebrei tutti.

È giusto riconoscere i pericoli quando si moltiplicano di fronte a noi. Ma è altrettanto giusto apprezzare il momento in cui ci viene tesa la mano da chi ha il potere di imporre il rispetto di diritti e legalità. In questo momento, se non tutta la politica, le istituzioni italiane sono con noi, riconoscono il nostro dolore e non si nascondono dietro frasi di circostanza. È un passaggio decisivo per la Storia dell'ebraismo in uno dei Paesi, l'Italia, appunto, che ospita alcune tra le comunità più antiche conosciute.

Ecco perché mi sento di cominciare

questo Nuovo Anno fiducioso (nonostante la tragedia della guerra in Medio Oriente, una guerra non voluta che tuttavia è combattuta con calma e coraggio dai nostri fratelli israeliani) che riusciremo a superare la fine dell'era post-Shoah per aprirne una all'insegna del progresso, del successo, della serenità. Am Israel chai.

Il blog di Paolo Salom
è sul sito www.mosaico-cem.it

Russia e Israele: aiuto che freddo! Lo sguardo di ghiaccio tra la stella e l'orso

Per Putin, tutto ciò che fa male all'Occidente fa bene a lui. La sua arte suprema? L'ingegneria del caos. Ecco perché sostiene il terrorismo e ha tratto beneficio dal 7 ottobre. Parla l'illustre economista e politologo russo Vladislav Inozemstev

Da sinistra: Netanyahu a colloquio con Putin *(foto dal sito ufficiale del presidente russo)*; Vladislav Inozemtsev.

di NATHAN GREPPI

Prima del 7 ottobre, Israele aveva interesse a mantenere un rapporto disteso con la Russia, affinché questa le permettesse, in un sottile gioco delle parti, di lanciare attacchi aerei contro Hezbollah in Siria senza intervenire. Questo è anche il motivo per cui, dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, il governo israeliano ha adottato posizioni molto più tiepide nei confronti della Russia rispetto ad altri paesi occidentali. Ma dopo il 7 ottobre, il governo di Vladimir Putin si è dimostrato fin da subito assai critico nei confronti dell'operazione militare israeliana contro Hamas.
Per comprendere cosa stia succedendo nelle relazioni tra Gerusalemme e Mosca, abbiamo parlato con l'economista e politologo russo Vladislav Inozemtsev, già docente presso l'Università statale di Mosca, attualmente consigliere speciale per il *Russian Media Studies Project* del MEMRI (Middle East Media Research Institute). I suoi editoriali sono usciti su varie testate internazionali (*Washington Post, Huffington Post, The Independent, Financial Times, The Moscow Times, Foreign Affairs, Israel Hayom*) e italiane (*La Repubblica, Il Sole 24Ore*). In occasione delle elezioni presidenziali russe del 2012, ha scritto il programma del candidato indipendente Mikhail Prokhorov, arrivato terzo.

In un suo articolo apparso nell'ottobre 2023 sul sito del MEMRI, afferma che Putin ha tratto beneficio dall'attacco di Hamas del 7 ottobre. Può spiegarci in quali termini?

Putin è convinto che tutto ciò che destabilizza le potenze occidentali giochi a favore della Russia. La sua ideologia si basa su un gioco a somma zero, per cui tutto ciò che fa male all'Occidente fa bene a lui. Un'idea che può sembrare superficiale, ma è ciò che gli hanno insegnato quando era un agente del KGB. Ed è ciò che ha guidato la sua visione del mondo per tutta la vita.
È in virtù di questa visione che ha sostenuto diversi movimenti terroristici, organizzazioni criminali e regimi autoritari in tutto il mondo, in quanto nemici dell'Occidente. Questa è la ragione per cui sostiene il regime di Assad in Siria. Le sue truppe destabilizzano l'Africa per spingere fuori dal continente i francesi e gli americani. Ed è anche il motivo della sua salda cooperazione militare con l'Iran, al quale giusto recentemente ha inviato numerosi elicotteri e aerei da combattimento.
Anche il suo rapporto con Hamas presenta molti precedenti storici. L'Unione Sovietica sosteneva già a suo tempo l'OLP contro Israele, rifornendo di armi anche la Siria e l'Egitto. La politica sovietica fu a lungo antisraeliana, non tanto per via dell'antisemitismo, quanto perché la loro ideologia dipingeva Israele come un paese imperialista.
Un altro motivo è che Putin spera che il Medio Oriente sprofondi in una guerra su vasta scala, essendo l'economia russa assai dipendente dalle esportazioni di petrolio e gas naturale. Pertanto, Putin pensa che qualsiasi evento possa far salire il prezzo del petrolio a livello globale lo metterebbe in una posizione di vantaggio.
Infine, Putin spera di riuscire a destabilizzare l'Europa; pur non essendo affatto antisemita, vorrebbe soffiare sul fuoco dell'antisemitismo degli immigrati arabi per creare disordini in Europa che, sul fronte opposto, susciterebbero delle reazioni da parte dei partiti di estrema destra, portando a delle faide interne ai paesi europei.

Tra le vittime di Hamas del 7 ottobre vi erano anche dei cittadini russi, e in Israele vivono più di un milione di russi. Quale impatto esercitano questi fattori sull'approccio di Putin in merito al conflitto in corso?

Non esercitano nessun impatto. Per Putin, il popolo non vale niente. È solo un dittatore che ha ereditato la mentalità sovietica secondo la quale la gente non conta nulla di fronte al potere dello Stato. Lo vediamo anche nelle sue reazioni all'invasione di Kursk da parte delle truppe ucraine. Ha detto molte cose contro gli ucraini, ma non si è mai recato dagli sfollati russi della regione per portare loro la sua solidarietà.
Anche le vite dei russi che ha mandato a combattere in Ucraina, per Putin non hanno alcun valore. Per lui, i russi emigrati in Israele sono solo dei traditori con una doppia identità che hanno lasciato la madrepatria, niente di più. Non gli importa nulla di loro.

Nel marzo 2022, in un suo editoriale apparso sul "Sole 24Ore" ha scritto che l'autocrazia di Putin si ispira più all'Italia fascista che alla Germania nazista. Secondo quali criteri ritiene che questo paragone sia valido?

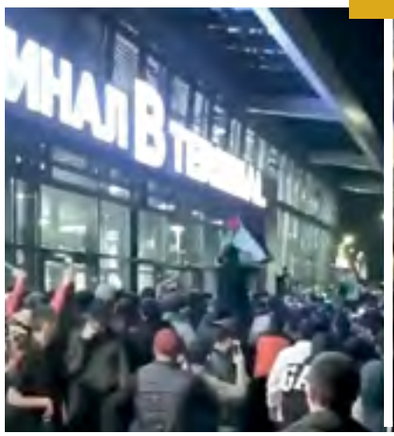
La differenza tra i regimi di Mussolini e Hitler è che il nazismo era molto più repressivo e antisemita del fascismo italiano. Lo Stato fascista era fondato su un'economia di stampo corporativista e sul desiderio di restaurare la grandezza di un passato idealizzato. Da questo punto di vista, Putin è indubbiamente un fascista, avendo lui nazionalizzato buona parte dell'economia russa. Anche se esistono grandi compagnie private di proprietà degli oligarchi, questi ultimi di fatto sono solo dei prestanome, mentre chi guida davvero queste aziende sono Putin e i suoi amici più stretti. Allo stesso tempo, vi è una crescente militarizzazione della società russa, immersa nel culto della grandezza del passato, così come Mussolini pretendeva di restaurare la grandezza dell'Impero Romano.

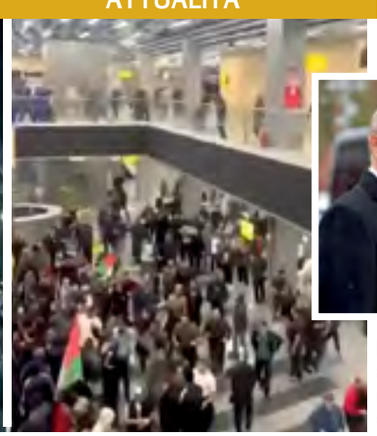
> Putin spera che il Medio Oriente sprofondi in una guerra su vasta scala, per alzare il prezzo del petrolio

Ciò che invece distingue Putin da Hitler è il fatto che per il secondo sarebbe stato inconcepibile avere un esercito composto da militari di origini non "ariane", mentre la Russia è una nazione multietnica.
Putin non si è fatto problemi a mandare popolazioni asiatiche quali i tuvani, gli jacuti e i buriati ad uccidere gli ucraini, nonostante questi siano slavi come lui.

A fine ottobre 2023, molti musulmani della regione del Daghestan hanno messo in atto una vera e propria caccia all'ebreo all'aeroporto di Makhachkala. Quali sono le diffe- >

Schinasi Insurance Brokers è una delle più longeve e solide società italiane di brokeraggio indipendenti.
Da oltre 50 anni ci rivolgiamo a privati e aziende (PMI e large corporate appartenenti a differenti settori economici in Italia e nel mondo), trattando coperture assicurative tradizionali e innovative.
Offriamo ai nostri clienti competenza, professionalità e soluzioni assicurative in linea con i loro obiettivi specifici: prodotti studiati per proteggere il loro presente, per pensare al futuro e al benessere dei loro cari.
Via Francesco Ferrucci, 8 - 20145 Milano
Email: panizza@schinasi.it - Tel: +39 02 33.64.06.1
SCHINASI INSURANCE BROKERS





Da sinistra: l'attacco anti-ebraico all'aeroporto di Makhachkala in Daghestan; Vladimir Putin e il Patriarca di Mosca Kirill.

renze tra i cittadini russi di fede musulmana e la maggioranza cristiana del paese?

Nell'ultimo quarto di secolo Putin ha fatto del cristianesimo ortodosso uno dei pilastri del suo potere, tanto da aver speso miliardi di rubli per finanziare in vari modi la Chiesa Ortodossa. Per quanto riguarda invece i musulmani, che in Russia sono circa 16 milioni e il 10% di tutta la popolazione, il discorso è diverso; ad esempio, Putin ha cercato di fare della Cecenia un esempio di quanto la Federazione Russa possa essere variegata e multietnica. Per questo, lascia fare al leader ceceno Ramzan Kadyrov essenzialmente quello che vuole, anche quando questi impone regole e leggi contrarie alla Costituzione russa. Che sia davvero praticante o meno, Kadyrov sfrutta il fattore religioso per consolidare il suo potere.

C'è anche da considerare il fatto che nell'ultimo periodo Putin ha fatto entrare in Russia numerosi immigrati musulmani provenienti soprattutto dall'Asia centrale, i quali producono gran parte del PIL in un periodo in cui molti russi hanno lasciato il paese. Questi immigrati presentano spesso forti convinzioni religiose, e Putin deve garantire loro la libertà di culto anche perché senza di loro l'economia russa finirebbe per collassare.

Quello che è successo nel Daghestan è stato orchestrato da gente del posto, senza alcun coinvolgimento da parte del governo. Molte di queste persone (musulmani radicalizzati) sono state processate e condannate, ma per aver attaccato degli ebrei hanno preso pene molto meno severe di quelle che avrebbero ricevuto se i bersagli fossero stati cristiani o musulmani.

Perché questo doppio standard? E come viene vista la comunità ebraica in Russia?

Agli ebrei che vivono in Russia (circa 145.000 persone, secondo gli ultimi censimenti) non viene riconosciuta per ragioni demografiche la stessa importanza di altri gruppi religiosi. Per questo, non ricevono la giusta protezione da parte delle autorità.

Che impatto ha avuto, sulla guerra in Ucraina, l'occupazione da parte delle truppe di Kiev della regione di Kursk? E quale peso potrebbe esercitare nel lungo periodo?

A mio parere, è stata un'operazione molto coraggiosa, che ha cambiato le sorti della guerra. Se in Ucraina, stando ad alcuni miei conoscenti che ci vivono, in molti sono scettici su questa mossa e si chiedono perché Zelensky l'abbia compiuta, in Russia invece le conseguenze sono state significative.

Oggi, per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale, vi è una popolazione sfollata all'interno della Russia. In anni recenti, erano già arrivati in Russia numerosi rifugiati di madrelingua russa dal Donbass; ma adesso, con gli sfollati provenienti da Kursk, gli abitanti delle regioni confinanti cominciano a preoccuparsi e a chiedersi cosa succederà in futuro.

> Putin ha fatto del cristianesimo ortodosso uno dei pilastri del suo potere

Guardando invece alle elezioni americane di novembre, come potrebbero cambiare le relazioni tra gli USA e la Russia qualora dovesse vincere Donald Trump? E cosa cambierà se, invece, dovesse vincere Kamala Harris?

Al momento le relazioni russo-americane sono ad un punto molto basso, e ritengo che resteranno tali a prescindere da chi vincerà. Se vincerà la Harris, non ci saranno cambiamenti radicali, e gli Stati Uniti continueranno a sostenere l'Ucraina. Se invece vincerà Trump, il cambiamento sarà maggiore, perché lui ha promesso ai suoi elettori di porre fine alla guerra. Ma un armistizio senza condizioni, dividendo l'Ucraina in due come la Corea, non farà che rafforzare la Russia. Perché finché Putin sarà al potere, nessun armistizio potrà durare.

CAMPAGNA 2025
ABBONAMENTI

Per gli abbonati in Italia e all'Estero:
controllate la scadenza del vostro abbonamento a
Bet Magazine
Bollettino della Comunità ebraica di Milano

Per continuare a riceverlo, scrivete a:
bollettino@com-ebraicamilano.it

[La domanda scomoda]

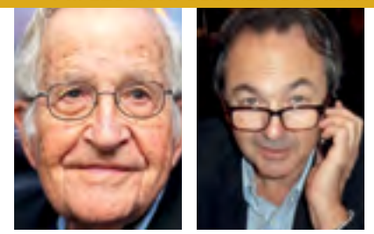
La prevalenza del cretino (purché utile e famoso)

DI ANGELO PEZZANA

Si potrebbe iniziare con Noam Chomsky, leggendario linguista che a suo tempo si schierò con la Cambogia di Pol Pot e che incontrò Nasrallah nei trent'anni del suo governo in Libano, molto prima che giacesse tra le braccia di 72 vergini. Si potrebbe continuare con Judith Butler che sostiene da sempre che sia Hamas sia Hezbollah sono movimenti progressisti facenti parte della sinistra globale; lei, Judith Butler, ovvero l'insigne rappresentante del pensiero Woke, filosofa del gender fluido e multiforme, figura di culto per i movimenti gay che ancora oggi finge di non sapere di aver salva la pelle grazie al solo fatto di vivere nelle democrazie occidentali. Molto bene li aveva definiti l'opinionista britannico Douglas Murray: sono gli "utili idioti" di sempre, o meglio gli idioti eccellenti, tutti bene accomodati nei salotti intellettuali radical chic dell'Occidente. È il "tradimento dei chierici" come apostrofava il filosofo Julien Benda rivolgendosi ai suoi colleghi pensatori, studiosi, accademici accecati dall'ideologia o dall'opportunismo.

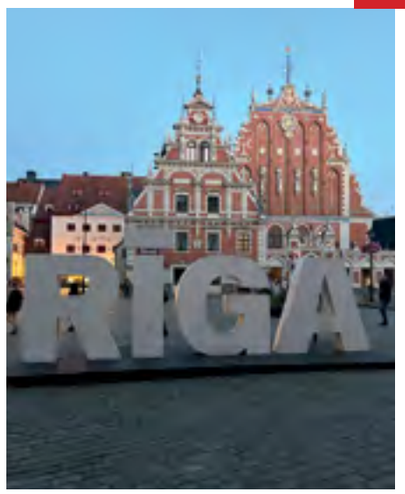
Scrive il politologo francese Gilles Kepel a proposito di questi "utili idioti": "assistiamo alla fusione tra islamismo e sinistra, dove vediamo marxisti-leninisti, atei, persino ebrei e omosessuali applaudire un movimento che è islamista, antisemita e omofobo".

La lista degli utili idioti, ohibò, rischierebbe di diventare lunga. Eppure... Come non ricordare la figura dell'ex leader del Labour inglese Jeremy Corbyn, che definiva "amici" Hamas e Hezbollah? Impossibile poi dimenticare la celeberrima passeggiata a Beirut di un ex Primo ministro nonché Ministro degli esteri italiano, Massimo D'Alema, allegramente sorridente, prendendo sottobraccio un deputato di Hezbollah. Così come l'amicizia di D'Alema con Tariq Ramadan, professore universitario con scandali sessuali a suo carico, nipote del fondatore dei Fratelli Musulmani. Impossibile scordare le gesta di Federica Mogherini, che da Ministro degli esteri dell'Unione Europea andava a farsi i selfie indossando il chador nel Parlamento iraniano affinché le bandiere del "partito di Dio" sventolassero nei campus USA. "Condoglianze ai compagni per la perdita del caro Nasrallah", è l'ironico titolo con il quale il giornalista Giulio Meotti saluta coloro che piangono il leader di Hezbollah. Lo scrive in una delle sue Newsletter. Da molti anni il giornalista de *Il Foglio* è un attento analista della situazione mediorientale, con un monitoraggio delle testate più importanti



Noam Chomsky e Gilles Kepel

francesi e inglesi/americane. La sua è una Newsletters utilissima, ottenibile soltanto con un modestissimo abbonamento annuale, inventata forse per distinguerla dagli articoli del quotidiano per il quale scrive. Abbonarsi alle sue Newsletter è come leggere da casa propria quanto ci viene tenuto nascosto da testate mainstream e da dibattiti urlati, con la certezza di non essere ingannati. Qualche esempio? Ecco alcuni titoli: *Sei chiese bruciate in una settimana non sono abbastanza per diventare una notizia?*; *Se nelle moschee italiane si celebrano i terroristi, Roma l'hanno già conquistata*. Altro esempio ignorato dai nostri media e riportato da Meotti? *Delegazione accademica italiana partita dalla Sapienza di Roma per incontrare Hezbollah, si è detta felice di questo incontro. "Al ritorno diremo all'Occidente la verità su Hezbollah"*. Per il momento non si fa che parlare di cessate il fuoco, ci si riempie la bocca con la parola pace. Caspita, quanta buona volontà progressista. Per intanto abboniamoci alle Newsletter di Giulio Meotti, e questa non è pubblicità occulta ma palese. Che intende onorare la costanza e il coraggio controcorrente di un collega.



Da sinistra: il Museo di Riga; il Museo del Ghetto e dell'Olocausto in Lettonia. In basso: il Black Magic.

VIAGGIO NELLA LETTONIA EBRAICA (PRIMA PARTE): UN REPORTAGE

Riga, la stella sul Baltico. Sulle tracce del passato ebraico (e di una storia familiare)

«La famiglia di mia madre ha vissuto in Lettonia per innumerevoli generazioni, finché non decisero di fare l'aliyah per cercare in Israele quella libertà che nell'URSS veniva loro negata. Fu quando lo zio Boris Mirman venne interrogato dal KGB...». Un reportage che è anche memoria e rimpianto. Passeggiando per le strade di Riga, alla ricerca dei segni lasciati dalla presenza ebraica

di NATHAN GREPPI

Entrando nel museo e curiosando tra i vari pannelli, a un primo impatto è difficile credere che un tempo quella fosse la sede locale del KGB a Riga, oggi capitale della Lettonia e all'epoca parte dell'Unione Sovietica: qui veniva trascinato per essere interrogato chiunque fosse anche solo sospettato di coltivare idee ostili al regime comunista. Nella stanza dove venivano condotti gli interrogatori, i muri sporchi e diroccati sono stati conservati nel loro aspetto originale, quale testimonianza di quel periodo buio.

La signora Sofia Mirman conosce bene quella stanza: quando, negli anni '70, fu una delle prime donne in Lettonia a laurearsi in psicologia, in un periodo in cui agli ebrei sovietici era precluso l'accesso a diverse professioni, portava al collo un ciondolo raffigurante i rotoli della Torah. Proprio per il suo desiderio di esibire con senso di sfida e fierezza la propria identità ebraica, venne interrogata dal KGB su cosa significassero per lei quei simboli religiosi, mentre anche i suoi compagni di corso all'università venivano spiati a sua insaputa.

Anche il suo primo marito, il mio prozio Boris Mirman, venne interrogato dal KGB per aver preso parte al *samizdat*; si trattava di un'attività, alla quale parteciparono diversi ebrei, in cui si realizzavano in carta-carbone delle copie clandestine di testi scritti da autori proibiti in Unione Sovietica, tra cui il superstite dei gulag Aleksandr Solženicyn, per poi diffonderli nei circoli dei dissidenti contro il regime. Negli anni '70, Boris emigrò assieme ai figli e alla sua seconda moglie negli Stati Uniti, dove oggi il suo terzogenito, Eugene Mirman, è un comico e doppiatore di successo.

Ciò che mi ha spinto a compiere questo viaggio non è solo la curiosità per una storia poco conosciuta in Italia; la famiglia di mia madre ha vissuto in Lettonia per innumerevoli generazioni, finché non decisero di fare l'aliyah per cercare in Israele quella libertà che nell'URSS gli veniva negata. Questo viaggio con la mia famiglia mi ha dato l'opportunità di riscoprire le nostre radici e il nostro passato, e di poter finalmente toccare con mano una realtà che finora avevo potuto conoscere solo attraverso le storie che si raccontavano in famiglia e le vecchie fotografie in bianco e nero.

CONTESTO ATTUALE

Più in generale, passeggiando per le strade di Riga, non mancano i segni lasciati dalla presenza ebraica: il Black Magic, uno dei locali più rinomati della città, deve la sua fama ad un liquore inventato da Abraham Kunce, farmacista ebreo vissuto nel '700. E su un muro, è possibile trovare una targa in lingua yiddish dedicata a Philippe Halsman, celebre fotografo ebreo americano nato proprio a Riga.

Purtroppo, anche la distruzione dei monumenti ebraici ha lasciato un segno, ferite aperte tra le rovine della Grande Sinagoga Corale bruciata dai nazisti: qui oggi sorge un monumento alla memoria. Feritoie di ricordi tra cui si infilano furtive le storie di un mondo fulgido, un'Atlantide ebraica sprofondata negli abissi della Storia: nel Cimitero Ebraico di Riga mi accorgo che diverse tombe sono state distrutte durante il periodo sovietico.

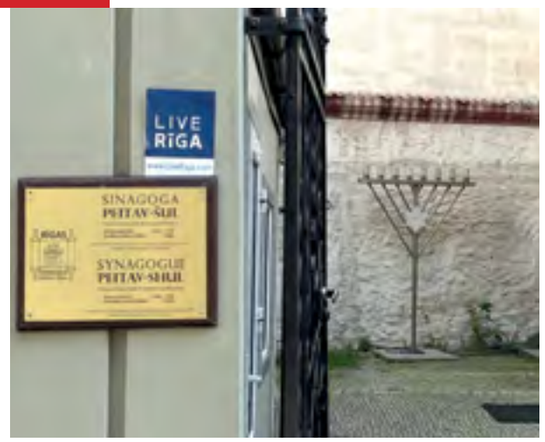
Camminando tra i vecchi palazzi in stile Art Nouveau, noto numerose bandiere ucraine sventolare accanto a quelle lettoni; assai forte è il clima di solidarietà con Kiev e di ostilità verso Mosca, da sempre ritenuta una minaccia per l'indipendenza delle repubbliche baltiche. Tale clima si registra anche nei dettagli: i gestori del Teatro Russo Mikhail Chechov di Riga hanno esposto un cartellone in cui si dichiarano solidali con l'Ucraina e invitano a non confondere la lingua e la minoranza russa in Lettonia con lo Stato russo, poiché "il nostro è un teatro russo, non un teatro della Russia". A numerose strade intitolate ad autori russi come Pushkin e Turgenev sono stati cambiati i nomi, mentre c'è chi vorrebbe persino rimuovere la statua di una ballerina russa posta davanti all'Opera Nazionale Lettone, il principale teatro di Riga.

IL MUSEO DELLA SHOAH

Passando per il mercato centrale di Riga i contrasti esplodono; costruito prima dell'occupazione sovietica e utilizzato come hangar per i dirigibili tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale, sui muri esterni conserva il suo originale aspetto grigio e austero, benchè assai rinnovato e modernizzato all'interno. Mia madre Genya ricorda ancora di quando vi veniva con sua madre a fare la spesa, e adesso ci trascina tutti con veemenza all'interno, a caccia degli adorati *pe'lmeni* con la panna (una specie di ravioli ripieni tipici dell'Europa orientale), un piatto che "quasi" tutta la famiglia apprezza. Superato il mercato, giungiamo presso il Museo del Ghetto di Riga e dell'Olocausto in Lettonia; ad appena un chilometro a est da qui, un tempo sorgeva il ghetto ebraico locale, dove tra l'agosto e il settembre 1941 furono internati durante l'occupazione nazista circa 30.000 ebrei ai quali in seguito si aggiunsero anche 25.000 internati ebrei provenienti dall'Europa centrale.

All'esterno, vi è un lungo muro dove sono riportati tutti i nomi accertati delle vittime lettoni della Shoah. Tuttavia, «a volte le informazioni sono inevitabilmente sbagliate o incomplete, e questo spinge i discendenti delle vittime a venire qui per fornire informazioni e testimonianze sempre più complete e aggiornate» ci spiega la direttrice esecutiva del museo Yuliya Tereshchenko.

Questo museo, racconta Tereshchenko, «è diverso da altri perché è frutto dell'iniziativa di una piccola ONG, l'Associazione Shamir. Siamo arrivati che il luogo era vuoto, con l'erba che cresceva sopra le rovine e pieno di spazzatura lasciata in giro; qui è stato creato il museo nel 2010 per volere del responsabile di Shamir, il rabbino >



> Menachem Barkahan. La Shoah non è avvenuta solo nel ghetto a Riga; vi erano tre campi di concentramento e undici campi di lavoro, e il ghetto era il luogo in cui le persone vivevano prima di essere deportate o uccise sul posto. Mentre gli eventi più tragici sono avvenuti in diverse aree di Riga, abbiamo scelto di realizzare il museo nel centro della città, in modo da essere facilmente raggiungibile da chiunque sia interessato a visitarlo».
Al termine del muro sono elencati i cognomi delle vittime: mia madre li scorre lentamente, e a tutti noi sale un groppo in gola nel momento in cui ritrova i nomi di molti dei nostri parenti.
A fianco del muro vi è anche un monumento a forma di albero per rendere omaggio ai Giusti tra le Nazioni lettoni; ogni foglia di metallo rappresenta un Giusto. Entrando in un edificio laterale, invece, ci si imbatte in una sala piena di modelli di varie sinagoghe presenti in Lettonia prima della guerra; ce n'erano circa 200 in tutto il paese, e quasi tutte sono andate distrutte. Tornando all'esterno, sull'altro lato del muro con i nomi vi sono altri pannelli, che raccontano la storia del Ghetto di Riga, rimasto in piedi dal 1941 al 1943; dopo la sua liquidazione, tutti gli ebrei ancora in grado di reggersi in piedi furono mandati nei campi di concentramento. Nelle vicinanze, in un vecchio vagone dell'epoca, si trovano diversi pannelli e fotografie che ritraggono gli ebrei che furono deportati. In un altro edificio, invece, è allestita una mostra di fotografie dei circa 3.000 ebrei austriaci e cecoslovacchi deportati dal campo di concentramento di Terezin al Ghetto di Riga.
La maggior parte degli ebrei che sfuggirono ai rastrellamenti nazisti furono i 16.000 evacuati nell'estate del 1941 e i 5.000 deportati in Siberia da Stalin, il quale intendeva cancellare una buona parte dell'alta borghesia ebraica, poche settimane prima dell'arrivo dei nazisti; mentre quasi tutti quelli rimasti a Riga quando venne occupata dai tedeschi morirono. In due sole ondate, facendo loro credere che intendevano trasferirli in un luogo meno affollato e più salubre, alla fine del 1941 i nazisti convinsero gli abitanti del ghetto ad incamminarsi verso la Foresta di Rumbula, dove in 25.000 vennero gettati nelle fosse comuni o uccisi con un colpo alla nuca.

IL MUSEO EBRAICO

Entrando nella sede della Comunità Ebraica di Riga, che oggi comprende poco più di 4.000 membri - i quali per la maggior parte parlano il russo come prima lingua-, al piano terra troviamo una mostra che parla degli ebrei deportati dai nazisti e dai collaborazionisti lettoni, oltreché degli ebrei che hanno ricevuto medaglie e riconoscimenti onorifici dallo Stato lettone.
Salendo al piano superiore, troviamo un'altra mostra ricca di manufatti e fotografie d'epoca che raccontano i grandi cambiamenti che hanno attraversato la storia dell'ebraismo lettone: dalla rivoluzione in Lettonia del 1905 alla partecipazione degli ebrei lettoni alla Prima Guerra Mondiale, dall'avvento del movimento sionista a quello dei socialisti del Bund, mostrando le foto dei leader e degli attivisti delle rispettive correnti politiche. Numerose le foto e i ritratti di artisti, scrittori, pensatori e leader politici che hanno segnato la storia degli ebrei in Lettonia. Vi è altresì una mappa del paese dove vengono indicate le ubicazioni delle fosse comuni dove furono seppellite le vittime della Shoah.

LA SINAGOGA PEITAV SHUL

Entrando nella Sinagoga Peitav Shul, l'unica in tutta Riga a non essere stata bruciata dai nazisti (trovandosi in pieno centro e incastonata tra altri edifici, i nazisti temettero che un eventuale incendio si sarebbe propagato in modo incontrollato), si rimane stupiti nel vedere i colori variegati al suo interno; la prima impressione che si ha è di trovarsi, più che nell'Europa orientale, in una sinagoga del Medio Oriente o del Nordafrica.
Salendo nel matroneo al piano di sopra, si trova esposta una copia del trattato di Niddah del Talmud Babilonese risalente al 1865, sulla cui copertina si notano dei fori di proiettili e tracce di sangue, in quanto il suo proprietario la utilizzò invano nel tentativo di proteggersi dagli spari dei nazisti.
Poco oltre l'ingresso della sinagoga, si può vedere un piccolo pannello che ricorda le vittime del massacro del 7 ottobre in Israele, riportandone tutti i nomi in lettere minuscole. Mentre scendendo nel tempio al piano inferiore per le preghiere della Kabbalat Shabbat, non si può fare a meno di notare le poche persone presenti: principalmente maschi, sia giovani sia anziani, appena sufficienti per fare un minian.
Nel 1993, poco dopo la caduta dell'Unione Sovietica, Sofia Mirman decise di recarsi nella sinagoga, dove «era attiva un'associazione di carattere medico, l'Associazione Shamir. C'erano medici ebrei che offrivano servizi di consulenza medica per chi lo chiedeva, e io iniziai ad offrire servizi psicologici, soprattutto a giovani ragazze». Aggiunge che «la vita ebraica è cambiata rispetto a una volta. Oggi non è rimasto quasi nessuno degli ebrei originari di Riga; quelli che non sono morti durante la guerra, sono emigrati all'estero, specialmente in Israele o negli USA. Mentre quelli che vivono qui oggi, per la maggior parte vengono da fuori, soprattutto da paesi come l'Ucraina o la Bielorussia». L'attuale rabbino capo della Sinagoga Peitav Shul, Rav Eliyohu Krumer, era stato da adolescente un suo alunno, e prima di diventare rabbino aveva seguito le sue orme studiando psicologia.
Il reportage dai Paesi baltici, Lituania e Lettonia, continua sul Bet Magazine di dicembre.

Nella pagina accanto: la Sinagoga Peitav Shul a Riga. **In alto:** la Foresta di Rumbula, dove 25.000 ebrei vennero gettati nelle fosse comuni e massacrati.

Kedem קדם
AUCTION HOUSE LTD

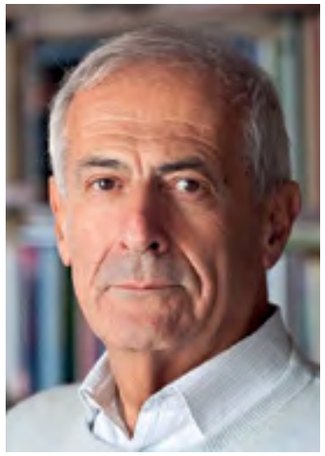
La casa d'asta "Kedem" invita a consegnare libri e manoscritti ebraici, oggetti di Judaica, Meghillot miniate e Ketubbot da offrire nelle prossime aste.

Supporta i clienti in valutazioni e vendita in asta di libri di pregio, argenti ebraici, intere collezioni ed archivi.

Per valutazioni o consultazioni poteterivolgervi ai direttori

Meron Eren: meron@kedemltd.com
Angelo Piattelli: angelo@kedemltd.com
o tramite whatsapp 00972-544372531

Per maggiori informazioni potete visitare i nostri siti: https://www.kedem-auctions.com/en/about-kedem



LO SPIEGA IL NUOVO LIBRO DI SERGIO DELLA PERGOLA

Che cos'è l'identità ebraica in un'epoca di parossismo antiebraico?

Attraverso studi sociali empirici, grafici e analisi demografiche, il nuovo testo dello studioso analizza che cosa sia oggi l'identità ebraica. Sullo sfondo, l'impatto devastante dell'odio antiebraico esploso dopo il sabato nero del Neghev: un sentimento antico che si rinnova sempre, contro il quale gli ebrei del mondo possono reagire soltanto unendo le forze, oltre le divergenze

di **PIETRO BARAGIOLA**

«L'ebraismo è al centro di una sorta di crisi della comunicazione. È perciò necessario fare chiarezza. La non chiarezza genera ignoranza che porta poi all'ostilità. Per questo motivo non dobbiamo farci sviare da dicotomie troppo rigide. Secondo la legge ebraica il mondo si divide in ebrei e non ebrei ma è importante accettare la pluralità delle diverse comunità se intendiamo studiare l'ebraismo come fenomeno globale». Così parla Sergio Della Pergola, docente di demografia e statistica all'Università di Gerusalemme, presentando il suo nuovo libro *Essere ebrei, oggi. Continuità e trasformazioni di un'identità*, durante un evento organizzato dall'Associazione Italia-Israele di Milano.

Cosa significa essere ebrei nel mondo moderno? Attraverso quali contenuti si manifesta l'identità ebraica individuale e collettiva? Sono queste alcune delle domande che Della Pergola affronta nel suo saggio, edito da Il Mulino. L'incontro si è tenuto nel Grattacielo Pirelli di Milano e ha visto la partecipazione di numerosi ospiti tra cui: Ferruccio De Bortoli (Presidente della Fondazione del Corriere della Sera), Davide Assael (Presidente Lech Lechà), Alberto Cavaglion (Professore di Storia dell'Ebraismo presso l'Università di Firenze), Pierfrancesco Fumagalli (Presidente dell'Associazione Italia Israele di Milano), Roberto Cenati (Ex Presidente ANPI Provinciale Lombardia) e Piero Bussolati (Consigliere regionale del PD).

GLI ARGOMENTI DEL LIBRO

«Questo è un libro pensato nel marzo 2013 e raccoglie una summa di 60 anni di lavoro» ha raccontato Della Pergola durante l'incontro. Attraverso studi sociali empirici, grafici e analisi demografiche, *Essere ebrei, oggi* affronta la questione dell'identità ebraica moderna attraverso tre domande chiave: "cosa?", "perché?" e "come?".

Per spiegare il "cosa" o "cosa gli ebrei pensano sia l'ebraismo", Della Pergola ha scoperto che l'immagine emergente in tutto il mondo, soprattutto in Israele dopo il 1948, è quella di un'identità ebraica in cui la religione gioca un ruolo importante ma l'etnia risulta ancor più fondamentale.

Individuando il "perché", ovvero quale sia il quid che nutre la vicinanza o meno all'ebraismo, l'autore ha spiegato che la memoria della Shoah e la lotta all'antisemitismo costituiscono i motivi principali di questa identificazione.

I dati raccolti da Della Pergola hanno anche dimostrato che la solidarietà ebraica, molto presente in Israele e in Europa, non è altrettanto diffusa in America dove i millennial ebrei sono costantemente coinvolti nei moti di protesta antisraeliana.

Per quanto riguarda il "come" o "come si manifesta l'identità ebraica individuale e collettiva", i grafici riportati nel libro mostrano che, nonostante solo una minoranza segua davvero tutte le mitzvot e i dettami della legge ebraica, quasi tutti gli ebrei praticano almeno in parte i precetti, le tradizioni e il rispetto per la pratica religiosa.

Per elaborare questi risultati Della Pergola ha esteso la sua ricerca in Israele, Stati Uniti ed Europa. «Tra Israele e gli Stati Uniti vive l'85% della comunità ebraica mondiale - ha dichiarato l'autore, provocando lo stupore del pubblico in sala -. Questi due Paesi sono i principali centri propulsori di tendenze ebraiche nel mondo e sono in costante concorrenza tra loro, mentre la comunità europea tende ad assecondare sempre uno dei due».

L'indagine europea ha portato l'autore a concentrare un capitolo sull'Italia dove la comunità ebraica è tra le più antiche del mondo occidentale, essendosi stabilita ancor prima dell'Impero Romano. Qui, seguendo le ricerche condotte dall'Istituto Cattaneo di Bologna, Della Pergola ha analizzato i dati raccolti sull'aumento dell'odio antisraeliano da parte degli studenti europei.

«Anziché scatenare un senso di pietas, il 7 ottobre ha risvegliato un potente odio occidentale antiebraico che pensavamo fosse stato sconfitto, invece era solo latente - ha spiegato l'autore -. È importante ricordare che questi incidenti antisemiti sono iniziati prima del contrattacco israeliano a Gaza».

IL CONCETTO DI "ANTIEBRAISMO"

Secondo l'autore il termine 'antisemitismo' non sarebbe mai dovuto entrare nel linguaggio comune, essendo una parola oscena nata per offendere. «È come dire 'antimaialismo' - ha affermato Della Pergola -. Sarebbe meglio invece usare il termine antiebraismo o 'antiebreismo' per essere più precisi».

«Questo odio - ha proseguito - si è evoluto nel corso del tempo, continuando a rinnovarsi ma mancando sempre di rispetto ad uno dei seguenti tre diritti ebraici: diritto alla dignità e parità, diritto alla memoria (in particolare della Shoah), diritto alla sovranità politica di uno stato indipendente».

Secondo l'autore questi tre fondamenti sono legati indissolubilmente l'uno all'altro e la negazione o messa in dubbio di uno di essi porta alla nascita dell'antisemitismo odierno.

«L'invasione del 7 ottobre ha rappresentato non solo una violazione della sovranità politica degli israeliani nei confronti dello Stato d'Israele ma ha costituito anche il più grande Pogrom antiebraico dopo la Shoah», ha affermato l'autore.

L'incontro si è concluso con una riflessione personale di Della Pergola su come sconfiggere una volta per tutte questo odio incalzante: «sono convinto che le comunità ebraiche di tutto il mondo debbano superare le loro divergenze e trovare il nucleo fondamentale che le unisce in modo da rispondere insieme a questo clima avvelenato e alle sfide del futuro».

L'articolo integrale si trova sul sito www.mosaico-cem.it

[Scintille: letture e riletture]

Tra Illuminismo e Romanticismo: come i tedeschi divennero ostili agli ebrei considerati "antiquati" e... sacrificabili

di **UGO VOLLI**

Una delle domande angosciose che si incontrano cercando di capire la Shoah è la questione dell'appoggio popolare e della partecipazione di massa che ebbe l'antisemitismo nazista. Una domanda che vada al di là dei luoghi comuni sulla "follia" di un leader politico ossessionato per motivi incomprensibili dall'odio per gli ebrei e sulla "banalità del male" nella catena dei responsabili che dai gerarchi del nazismo ai carnefici dei Lager avrebbero solo obbedito "senza pensare" ai suoi ordini, C'è infatti una questione generale, che purtroppo oggi sentiamo di nuovo attuale: com'è possibile che un'intera popolazione partecipi o almeno non si opponga all'umiliazione, all'emarginazione, alla strage di propri concittadini evidentemente innocenti, accusati solo della loro origine etnica e religiosa? Ma c'è anche una domanda specifica: perché questa complicità popolare nel genocidio degli ebrei si è avuta soprattutto in Germania, che un secolo fa come oggi aveva fama di essere la nazione più grande, più prospera, più colta, più ricca d'arte d'Europa? Non tanto nei paesi poveri, affetti da analfabetismo, legati a mentalità antiche, ma nel cuore dell'Europa, in quella cultura che moltissimi ebrei, anche grandi intellettuali come Hermann Cohen, trovavano così consonante agli insegnamenti più profondi dell'ebraismo da sentire che le due realtà si fondevano integralmente e senza contrasti nel loro pensiero? Vi sono state molte ricerche per capire le dinamiche politiche, economiche, comunicative, che hanno portato all'affermazione del nazismo e vi sono molti libri che ricostruiscono come la diffusa cultura popolare o populista (in tedesco *völkisch*) abbia costituito la base dell'adesione di molti. E però tutto ciò può spiegare la facilità di diffusione del nazismo fra le classi popolari e fra i giovani; ma forse non basta a capire come l'ideologia genocida abbia attecchito altrettanto facilmente nelle università e fra i grandi intellettuali che erano numerosi in Germania tanto nel settore scientifico che in quello umanistico. Per capirlo può essere utile un libro recente (*La «Bildung» e l'insidia dell'antigiudaismo fra Settecento e Ottocento in Germania* di Sergio Campagnano, Giuntina) che si occupa in apparenza di un tema marginale, quello dell'affermarsi dell'ideale dell'"educazione" o della "cultura" (questo è il significato di *Bildung*), nelle generazioni di Kant, Hegel, Goethe, Mendelsohn. È il periodo in cui si forma nel regno di Prussia la coscienza tedesca moderna e anche la sua cultura. Semplificando molto, vi sono due grandi correnti che si combattono, quella illuminista e quella romantica. Entrambe pensano che lo sviluppo di un'ideale di cultura sia fondamentale, anche se lo vedono in maniera molto diversa. E la stessa cosa, per merito soprattutto di Mendelssohn, accade nel mondo ebraico, almeno in quella parte che si illude di potersi inserire nel contesto tedesco proprio aderendo con amore alla cultura tedesca. Ma entrambi i movimenti sono ostili agli ebrei: a quasi tutti gli illuministi gli ebrei paiono antiquati, sterili, troppo fedeli alla tradizione per meritare l'emancipazione; e ai romantici sembrano uno "stato nello stato", nemico della Germania, da espellere e talvolta da sterminare, sulle tracce di Lutero. Con una ricerca molto dettagliata e precisa, Campagnano mostra in sostanza che la cultura tedesca moderna nasce antigiudaica, se non antisemita; un tratto che nonostante l'assimilazione e perfino le conversioni di moltissimi ebrei e le loro illusioni di essere diventati profondamente tedeschi, non perderà mai la sua virulenza e che spiega almeno in parte l'adesione degli intellettuali al nazismo, cent'anni dopo.

Numero speciale dedicato alla ricost

בטאון הקהלה העברית במילאנו

BOLLETTINO DELLA COMUNITÀ ISRAELITICA

DI MILANO

RISORGE A MILANO

IL BETH-HAKKENESETH

AGLI EBREI DI MILANO

IL COMITATO

PIÙ DI 150 ANNI DI STORIA: LA STAMPA EBRAICA IN ITALIA

Dalle pagine dei giornali, il racconto dell'ebraismo italiano

di **ESTERINA DANA**

Il libro di Nathan Greppi, *La stampa ebraica in Italia* (Giuntina, 2024), rappresenta un felice connubio tra il rigore del ricercatore e la passione per il giornalismo. Analizza con puntualità la nascita e lo sviluppo della stampa ebraica nella penisola italiana dal Risorgimento ai giorni recenti. Diviso in capitoli introdotti da sintesi sul contesto storico, il libro mappa le testate ebraiche nate nelle varie regioni, cogliendone i caratteri, le problematiche e i protagonisti. Le pubblicazioni, rivolte principalmente a un pubblico ristretto, rivelano la vivacità culturale della piccola popolazione ebraica italiana e la capacità rabdomantica di intercettare dialetticamente i grandi e piccoli mutamenti storico-politici e sociali dell'epoca, che contribuiscono alla costruzione dell'identità ebraica italiana. La stampa ebraica, presente in Europa già dalla fine del 1600, in Italia si sviluppa con l'emancipazione degli ebrei sancita dallo Statuto albertino del 1848, che concede diritti civili e politici (art. 24) e libertà di stampa (art. 28). Questo avvio di integrazione civile e sociale si accompagna al timore di assimilazione e perdita dell'identità ebraica.

La stampa ebraica in Italia

Nathan Greppi, *La stampa ebraica in Italia*, Giuntina, pp. 236, euro 18,00

Greppi esamina le caratteristiche ideologiche delle testate, spesso dibattute tra riformismo e tradizionalismo, nazionalismo e socialismo, lealtà patriottica e fedeltà alla propria identità. Fondatori, direttori e redattori sono spesso teologi e rabbini, filosofi, accademici o scrittori, attenti al contesto storico e nel contempo impegnati a trasmettere un'educazione ebraica per contrastare l'assimilazione. L'emergere del sionismo crea un acceso dibattito, registrato puntualmente sulla stampa, tra una maggioranza che, favorevole all'integrazione nelle società occidentali, lo percepisce come una minaccia, e una minoranza che lo considerava un'opportunità per porre fine alle persecuzioni millenarie del popolo ebraico. Il movimento sionista porta, nella stampa ebraica italiana degli anni '90 dell'Ottocento, un rinnovato fermento, che riflette il crescente interesse sul tema tra le élite culturali.

La Prima guerra mondiale accentua la polarizzazione tra le comunità ebraiche italiane, con contrapposizioni tra interventisti e neutralisti. Durante il fascismo, c'è chi promuove fedeltà all'Italia e alla monarchia, contrastando il sionismo e gli ebrei antifascisti, ma con le leggi razziali del 1938, la stampa ebraica subisce una battuta d'arresto.

Dopo la liberazione dell'Italia dal nazifascismo, la stampa ebraica è essenziale per la ricostruzione delle comunità, con pubblicazioni come il *Bollettino della Comunità Israelitica di Milano* e *la Rassegna Mensile di Israel.* Fondante, dopo il trauma della Shoah, è la nascita dello Stato di Israele che modifica il giudizio del mondo ebraico verso la causa sionista. Le pubblicazioni registrano gli eventi delle guerre arabo-israeliane, gli effetti dell'esodo degli ebrei dai paesi arabi che influenzarono la composizione delle comunità ebraiche italiane, ma anche temi di attualità politica, italiana ed estera, e argomenti di carattere civile e sociale. Inizialmente rivolte a fasce colte e impegnate politicamente, le riviste ebraiche diventano "di massa" dopo la Seconda Guerra Mondiale, raggiungendo un pubblico più vasto grazie a Internet. Con la rivoluzione tecnologica degli anni '90 del Novecento, nascono siti web, blog e podcast ebraici italiani, che ampliano il pubblico e l'impatto delle testate ebraiche.

La stampa ebraica tradizionale si adegua alla nuova realtà digitale, con redazioni virtuali e collaboratori sparsi in diverse città. Siti web come *Mosaico, Informazione Corretta* e *Progetto Dreyfus* hanno contribuito a diffondere conoscenze sull'ebraismo e Israele in Italia. Ma già dagli anni '70, nuovi spazi informativi erano emersi anche in televisione e radio, con programmi come *Sorgente di vita.* Questi sforzi oggi risultano indispensabili per sondare e conoscere, nonché contrastare in tempo reale l'ondata di antisemitismo dilagante. L'ottimo contributo di Greppi manifesta quanto i media abbiano svolto, e continuino a svolgere, un ruolo cruciale "nel preservare la coesione sociale degli ebrei italiani" e nel mantenere un dialogo aperto con il mondo esterno.

[Ebraica: letteratura come vita]

L'ebraico, lingua emancipatrice? I casi di Anton Shammas e Sayed Kashua, scrittori arabi che hanno scelto l'ebraico

di **CYRIL ASLANOV**

Oggi vorrei parlare di due autori arabi israeliani che hanno scelto la lingua ebraica per scrivere la loro opera letteraria. Il primo è Anton Shammas, nato nel 1950 nel villaggio greco-cattolico di Fassuta vicino ad Har Meron. Il secondo è Sayed Kashua, nato nel 1975 in una famiglia musulmana di Tira (vicino a Kfar Saba). Entrambi hanno studiato all'Università ebraica di Gerusalemme e sono perfettamente trilingui (arabo, ebraico, inglese).

Il primo ha cominciato la sua carriera letteraria con due raccolte di poesie in ebraico, prima di pubblicare nel 1986 il romanzo *Arabeskot* (*Arebeschi*) considerato il suo più grande successo. Questo libro, che parla in ebraico dell'esperienza araba israeliana, è diventato il simbolo dell'identità spesso spaccata dei cittadini arabi di Israele, strappati fra la lealtà al paese di cui costituiscono un'importante minoranza (circa 20% della popolazione israeliana) e l'appartenenza al mondo arabo. Il titolo *Arabeschi* non è soltanto un'allusione autoriflessiva alla tematica araba israeliana. La parola "arabesco" si riferisce anche agli intrecci che strutturano la concatenazione degli episodi di quest'autofinzione, in grande parte ispirata dall'esperienza personale dell'autore.

Sayed Kashua è più conosciuto dal pubblico italiano poiché cinque delle sue opere sono state tradotte in italiano (sempre da Elena Loewenthal). Il suo romanzo più famoso è *Aravim roqdim (Arabi Danzanti)* pubblicato nel 2002 nell'originale ebraico e nel 2003 in traduzione italiana. Come *Arabeskot* di Anton Shammas, si tratta di un'autobiografia romanzata che descrive le contraddizioni della condizione araba israeliana. Nel 2014 il romanzo *Arabi Danzanti* ha ispirato una coproduzione cinematografica israelo-europea firmata dal regista Eran Riklis e intitolata in vari modi a seconda dei paesi: in Israele si chiama *Zehut sheula* ("identità impresta") e in molti altri paesi ha conservato il titolo *Arabi Danzanti*.

Per questi due autori, la scelta dell'ebraico è ricca di implicazioni pragmatiche o simboliche. Come prima cosa è stata dettata dal fatto che, a un certo punto della loro formazione scolastica, entrambi si sono ritrovati nelle scuole israeliane ebraiche, a differenza di molti allievi arabi israeliani che studiano fino all'età di 18 anni nel sistema educativo in lingua araba. Eppure, vi è forse un'altra ragione, più profonda, per spiegare questa predilezione per la lingua ebraica da parte di due scrittori arabi israeliani. A differenza di Emile Habibi, un altro autore arabo israeliano, rimasto fedele alla lingua araba, Shammas (che fra l'altro tradusse alcune delle opere di Habibi in ebraico) ha voluto esprimere attraverso il mezzo linguistico ebraico la condizione, spesso sentita come paradossale, dell'arabo israeliano. Come diceva il poeta israeliano druso di espressione araba ed ebraica Salman Masalha nel film documentario di Nurit Aviv, *Mi-safa le-safa ("Da una lingua all'altra")* del 2004, per gli autori arabi israeliani, la scelta dell'ebraico rifletterebbe la volontà di dimostrare che l'ebraico non è il monopolio dei cittadini ebrei dello Stato ebraico.

SAYED KASHUA ARABI DANZANTI

E poi, se allarghiamo la nostra prospettiva al mondo arabo in generale, al di là della situazione particolare dei due milioni di cittadini arabi di Israele, l'ebraico, lingua orientale occidentalizzata e illustrata da una letteratura molto emancipata ed emancipatrice, possiede un potere di attrazione che l'arabo standard (versione modernizzata dell'arabo classico) non riesce ad attingere (a meno di avvicinarsi alla dimensione dialettale come faceva il grande scrittore egiziano Nagib Mahfuz). Per Shammas e Kashua l'ebraico permette di liberarsi dalla solennità pomposa dell'arabo letterario anche modernizzato e di usare una lingua dove la variazione fra i vari registri stilistici è più usuale che nel quadro della diglossia caratteristica del mondo arabo. Questo vantaggio associato all'uso dell'ebraico si potrebbe paragonare alla scrittura in francese nelle opere dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun o dei numerosissimi rappresentanti della letteratura algerina francofona, benché nel loro caso la scelta del francese sia anche dovuta al massimo divario fra l'arabo standard e i dialetti arabi magrebini.

Questa bella storia dell'adozione dell'ebraico da parte di due talentuosi scrittori arabi israeliani finisce in un modo che rimette in questione il messaggio apparentemente ottimistico contenuto nella possibilità che un arabo israeliano possa diventare un grande autore della letteratura ebraica. Sia Shammas che Kashua hanno lasciato Israele per insegnare nel sistema universitario statunitense: Shammas sin dal 1987 e Kashua a partire dal 2014. Questa scelta esistenziale da parte di due autori arabi israeliani, incoronati dal successo in qualità di scrittori in lingua ebraica, fa retrospettivamente pensare che la loro carriera è un cul-de-sac o un caso eccezionale.

IL NUOVO LIBRO DI FIAMMA NIRENSTEIN

La rabbia verso chi non sa più distinguere tra Bene e Male

di **NATHAN GREPPI**

È opinione diffusa che, dopo il 7 ottobre, pur prevalendo sul piano militare Israele stia perdendo la guerra mediatica, che lo vede svantaggiato e sempre più malvisto agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Ciò è dovuto ad una narrazione distorta dei fatti da parte del mondo dell'informazione e della cultura, che ha origine da molto prima della guerra tra Israele e Hamas.
Chi da anni affronta questo problema è Fiamma Nirenstein, che sull'argomento ha appena scritto a quattro mani con la collega Nicoletta Tiliacos il libro *La guerra antisemita contro l'Occidente*.
Se prima del 7 ottobre 2023 la maggior parte dei critici d'Israele negava di sostenere il terrorismo jihadista, dopo quella data la maschera è definitivamente caduta; basti pensare che per la manifestazione filopalestinese organizzata a Roma il 5 ottobre 2024, il movimento dei Giovani Palestinesi in Italia ha fin da subito dichiarato testualmente di voler celebrare il 7 ottobre come la "data di una rivoluzione".
In occasione del primo anniversario di quel tragico giorno, Nirenstein ha provato ad interrogarsi e a fornire possibili risposte su come e perché siamo arrivati a questa situazione. Introdotto da una prefazione di Dan Diker, direttore del Jerusalem Center for Public Affairs, il libro racconta alcuni dei peggiori episodi d'odio avvenuti in Italia e nel mondo che hanno riguardato non solo gli israeliani, ma anche gli ebrei in quanto tali; basti pensare alle minacce e intimidazioni nei confronti degli studenti ebrei nei campus americani, o all'orrore dell'adolescente ebrea che a Parigi è stata violentata da un gruppo di suoi coetanei (musulmani).
Non mancano inoltre i collegamenti tra passato e attualità in una prospettiva storica, per inserire i recenti avvenimenti in una cornice più ampia; ad esempio, l'autrice ricorda come fu l'Unione Sovietica, al termine della Guerra dei Sei Giorni nel 1967, a diramare ai movimenti comunisti e terzomondisti di tutto il mondo il messaggio secondo cui Israele doveva essere dipinto come un paese colonialista e razzista, al fine di demonizzarlo e delegittimarne l'esistenza stessa. Un luogo comune che, a decenni di distanza dallo scioglimento dell'URSS, continua a prosperare ancora oggi, veicolato negli ambienti dell'estrema sinistra antioccidentale e in particolare nel mondo accademico.
Il libro di Fiamma Nirenstein è un forte grido di rabbia verso un Occidente che sembra non riuscire più a distinguere tra aggrediti e aggressori, tra il bene e il male. Ma è anche un grido di allarme, per mettere in guardia il lettore dai rischi che corre l'Occidente se insisterà nel prendere una china pericolosa.
Il 13 ottobre, Nirenstein ha presentato il libro presso la Sinagoga di Via Guastalla, in un incontro organizzato dall'assessorato alla cultura della Comunità ebraica e moderato dalla regista teatrale Andrée Ruth Shammah. La regista ha raccontato che, quando ha iniziato a leggere il libro "a pagina 80 ho dovuto fermarmi per respirare", tanto la lasciava senza fiato lo slancio dell'autrice nell'esporre i fatti. Ha aggiunto che "uscire dal 7 ottobre è difficile. Chi ha innanzitutto il compito di riuscirci è il popolo ebraico, ed è solo una tappa nel suo cammino infinito".
Nirenstein ha spiegato che sono tre i temi che gli israeliani devono affrontare dopo il 7 ottobre: "Il primo è il male. Abbiamo visto cose che non abbiamo mai visto nemmeno con l'ISIS, che decapitava le persone, ma non sventrava le donne incinte e non bruciava i bambini al collo della loro mamma. C'è stato un ampliamento del concetto stesso del male".
Il secondo elemento è l'indifferenza: "Mentre ci aspettavamo solidarietà per quanto successo, ci è cascata addosso una valanga di menzogne e di odio". Infine, il terzo tema è "il comportamento delle organizzazioni internazionali. A noi hanno detto che facevamo un genocidio", quando era Hamas a voler sterminare gli ebrei.
Tra gli altri relatori, gli interventi hanno riguardato soprattutto il ruolo dei media: l'opinionista Klaus Davi ha ricordato come sembri esserci una divergenza tra ciò che pensano le élite culturali e ciò che pensa la maggioranza silenziosa. Riguardo ai recenti scontri tra l'IDF e l'UNIFIL, non sono mancate preoccupazioni in merito al fatto che ciò potrebbe compromettere l'immagine d'Israele anche agli occhi di quella fascia della popolazione italiana che in genere non è prevenuta per motivi ideologici.

Fiamma Nirenstein, Nicoletta Tiliacos, *La guerra antisemita contro l'Occidente,* Giubilei Regnani, pp. 206, euro 18,00

[Storia e controstorie]

«Agente sionista», reagente umano. Siamo plurali e molteplici, questa è la nostra ricchezza

di **CLAUDIO VERCELLI**

Calma e gesso. Concentriamoci: si tratta, a seguire, di parole difficili, complicate, complesse. Per alcuni - forse - noiose. Tuttavia necessarie. Imprescindibili. Dobbiamo quindi, a tale riguardo, capirci nel merito. Ossia, ritornare a comprenderci, evitando scorciatoie così come, soprattutto, etichette di comodo. Tra di "noi", tali poiché capaci di riconoscerci vicendevolmente come esseri umani. Quindi, nelle nostre rispettive pluralità di gruppo. Nonché, in quelle che sono le fragilità individuali. Al netto di qualsiasi "identità" precostituita. Poiché, per quanto quest'ultimo riscontro, a conti fatti, possa anche non piacere, la vera forza che invece si accompagna alla specificità di appartenenza - altrimenti intesa come condizione incontrovertibile e indiscutibile - non è mai data da un granitico monolitismo di facciata bensì, semmai, dalla capacità di tenere insieme parti tra di loro dissonanti. Quindi, nel merito di persone tra di loro concretamente differenti. Come anche, e soprattutto, nelle stesse persone, intese nel loro costituire delle individualità stratificate. Si è infatti individui non per l'essere il risultato di una costruzione granitica bensì come prodotto di un percorso nel tempo. Poiché ognuno di noi è un soggetto storico, in quanto somma su di sé, quindi nella sua propria concretezza, molte esperienze, molteplici saperi, tantissime relazioni. A tratti, tra di loro, assai spesso contraddittorie. Se così non fosse, vivrebbe altrimenti in una bolla tanto autarchica quanto autoritaria, nonché illusoria, quindi destinata - prima o poi - ad esplodere. Annullandosi e non lasciando dietro di sé nessuna traccia. Se si rivendica umanità per sé stessi, non la si può poi negare agli "altri". Amalek – altrimenti - riposa in una tale "indifferenza". Quella che finge, e non meno ferocemente simula, una possibile distanza rispetto al resto della società umana. Una condizione che - nei fatti - non si può dare se non attraverso la menzogna del considerasi "superiori" al resto della società circostante. Già sappiamo, a nostro onere, cosa e quanto questa vigliaccheria implichi. Il ricorso al richiamo all'indifferenza, non a caso, è allora in sé una sincera espressione di quanto si vuole evitare di vedere ripetersi. Un riscontro del quale Liliana Segre ha investito il Memoriale della Shoah, quello che conosciamo come "Binario 21". La qual cosa, che per nulla può sorprendere, ha comunque implicato, per soloni interessati, apologeti di circostanza come anche - e soprattutto - negli abituali detrattori, denigratori, diffamatori di qualsivoglia genere e risma, l'azzeramento dei suoi tanti significati. Il rimando all'indifferenza, infatti, non è solo il richiamo alla mancanza di vigilanza morale, alla defezione etica che accompagnano abitualmente le nostre società. Semmai è il riscontro dell'incapacità di comprendere che è umano quello che è molteplice, plurale, quindi basato sulla coesistenza delle differenze. Di qualsiasi genere e natura. Anche per tutte queste ragioni, la facile via della prevaricazione, per appianare i conflitti d'interesse, non costituisce solo un peccato morale ma anche, e soprattutto, un'illusione materiale, come tale destinata rovinosamente a franare a danno di chi si crogiola in essa. In tutto ciò dicendo, non si manifesta nessuna retorica sentimentale ma solo un riscontro oggettivo: l'ebraismo, nella sua millenaria traiettoria storica, ha retto alla prova degli eventi anche per questa immediata consapevolezza. Che è uno dei nuclei imprescindibili del costituire, un po' ovunque, l'essere minoranza destinata a non scomparire. Ad oggi, infatti, l'ebraismo diasporico, come anche quello israeliano, continuano a testimoniare dell'espressione di un'assoluta minoranza numerica, posta tuttavia dinanzi a maggioranze in sé mutevoli. Una tale minoranza gode di una non invidiabile "elezione", che non gli deriva da un'altrimenti malintesa obbligazione divina bensì da un obbligo di fatto: preservare il senso della vita. Che è del tutto trasversale. In quanto attraversa storie, società culture e abitudini distinte. Come molto altro. Anche per ciò, quando si parla di ebrei, d'Israele e di cos'altro, non ci riferisce ad uno scontro di civiltà bensì al rapporto tra umano e disumano. Non è quindi il confronto tra Gog e Magog, come invece a certuni piacerebbe pensare, per compiacersi di sé stessi. Non è la conta tra parti contrapposte bensì il riscontro che nell'ebraismo alligna, per così dire, la mutevole e intercambiabile linea di divisione tra l'accettabile e l'inaccettabile. Si tratta, in fondo, del fardello di una minoranza storicamente insopprimibile. La quale viene chiamata, suo malgrado, a dire quale sia la distinzione tra plausibile e inaccettabile. Se fosse altrimenti, dell'ebraismo e dell'essere ebrei si sarebbero persi, nel corso dei tempi, necessità così come testimonianze. L'annichilimento e l'annientamento di tutte queste consapevolezze,

In alto: manifestazione a Milano

senz'altro problematiche ma, proprio come tali, vitali poiché esistenziali (in quanto in esse riposa il senso insopprimibile della vita di ogni persona, ebrea o non che sia), è invece la fortuna dei vari fondamentalismi. Che allignano un po' ovunque. A volte anche in campo ebraico. Azzerando il senso della complessità. Che non è un garbuglio bensì il cuore stesso dell'esistenza alla prova dei tempi. Quelli nostri che, a noi medesimi, paiono assai più difficili e infausti di quelli trascorsi. Posto che a conti fatti non sia necessariamente così. Essere ebrei implica molte cose. A volte, tra di loro, anche contraddittorie. L'ebraismo, infatti, non è la "patria" del monismo bensì del pluralismo possibile. Storicamente, nel corso delle epoche, si è rivelato essere tale. Anche per tutte queste ragioni siamo tutti "agenti sionisti", così come vanno dicendo i malaccorti contestatori di non poche piazze. Posto che questi ultimo poco o nulla sappiamo di ciò che è stato il sionismo storico.

Perché l'Italia non ha mai voluto fare i conti con la Shoah e con il Fascismo?

"In Italia sino al 25 luglio c'erano 45 milioni di fascisti; dal giorno dopo, 45 milioni di antifascisti. Ma non mi risulta che l'Italia abbia 90 milioni di abitanti". Parola di Winston Churchill

di MICHAEL SONCIN

Opportunismo? Timore? Strategia o comodità? Nessuna ipotesi è esclusa. Quando oggi sentiamo l'ormai logorata frase "l'Italia non ha ancora fatto i conti con la Shoah" e con la pesante eredità lasciata dal regime del Ventennio fascista, si percepisce sempre un senso di vuoto, di smarrimento, come se qualcosa fosse stato rimosso dalla nostra memoria collettiva.

LA STORIA CON RIMOZIONI NON È STORIA

Più di qualcuno, a bassa voce, nella propria coscienza si sarà fatto la domanda: "Ma come? In che senso? Sappiamo cos'è successo, la storia l'abbiamo studiata". Sì, ma per rimozioni, perché così è stato: quei conti non sono mai stati fatti davvero. A ricordarcelo è Gianni Oliva, docente di storia delle istituzioni militari, esperto del periodo 1940-45, nel saggio *45 milioni di antifascisti* (Mondadori).
Eppure, già a quell'epoca c'è chi ha fotografato la realtà di quel tempo: "In Italia sino al 25 luglio c'erano 45 milioni di fascisti; dal giorno dopo, 45 milioni di antifascisti. Ma non mi risulta che l'Italia abbia 90 milioni di abitanti". La frase, attribuita a Winston Churchill, rende benissimo l'idea del camaleontico atteggiamento degli italiani. Dell'abile trasformismo ne ha dato testimonianza anche lo scrittore Mario Tobino (1910-1991) nel romanzo *Il clandestino*, dove ricorda gli abitanti di Viareggio quando si riversarono nelle strade dopo la caduta di Benito Mussolini: "Ciascuno ammiccava furbescamente all'altro cittadino che lui era sempre stato antifascista. […] La città aveva scoperto di essere sempre stata antifascista senza che nessuno se ne fosse mai accorto". L'epurazione mancata, come documentano numerose vicende, ha interessato sia il comune cittadino, sia chi ha ricoperto le più importanti funzioni e cariche all'interno dell'apparato statale.

IL QUESTORE DI MILANO, IMPOSTORE MORALE

Il caso più eclatante e conosciuto riguarda Gaetano Azzariti, magistrato e giurista, responsabile di tutta la legislazione fascista. È davvero incredibile pensare che costui, da presidente del Tribunale della Razza nel 1938, in carica fino al giorno stesso della caduta del fascismo, diventò pochi anni dopo addirittura presidente della Corte Costituzionale. E Azzariti fu solo uno dei tanti. Infatti, il forte clamore della sua vicenda non deve offuscare altri stupefacenti casi. Quando una nube nera avvolge Milano con la bomba a piazza Fontana è il dicembre 1969; Marcello Guida è il questore di Milano. A ricordargli il suo deplorevole passato è il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, allora presidente della Camera, che ai funerali delle vittime dell'attentato si rifiutò, senza tanti formalismi, di stringergli la mano. In seguito, si verrà a sapere che tra il 1941e il 1943 Guida era stato il direttore del carcere di confino politico di Ventotene. In quella prigione, dietro le sbarre, rinchiuso dal regime assieme agli altri oppositori c'era anche Pertini. Un paradosso che non può che suscitare un sentimento d'indignazione, che il tempo non può cancellare, anche ottant'anni dopo.

UN'OPPORTUNITÀ MANCATA?

Imputare quindi le colpe esclusivamente a Mussolini o a Vittorio Emanuele III è un errore, perché quel consenso si è costruito attivamente. Ci sarà forse un motivo per cui oggi il fascismo continua a riemergere? È da ricercarsi lì, in quegli scheletri nascosti dietro il paravento dei partigiani, sbandierato come se tutti gli italiani, indistintamente, avessero aderito alla Resistenza? Se questo riciclo negli organi amministrativi è stato fatto senza soluzione di continuità, perché, come si dice, "sostituti non c'erano", doverosa invece sarebbe stata almeno una riflessione. Leggendo Oliva, viene da chiedersi se la decisione dell'Italia, nel 2000, di istituire il Giorno della Memoria il 27 gennaio, data della liberazione di Auschwitz, sia stata frutto di una rimozione, per *cancellare* il 16 ottobre 1943, giorno della deportazione degli ebrei romani, una data molto più "italiana", un'opportunità per ricordarla. Dalle pagine di questo libro usciamo con maggiore consapevolezza del fenomeno.

Gianni Oliva, *45 milioni di antifascisti, Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti con il ventennio*, Mondadori, pp. 228, euro 21,00.

Il nostro Nido deve continuare a essere per tutti

SOSTIENI IL NIDO
della Scuola Ebraica di Milano

Il Nido della Scuola Ebraica è il punto di riferimento per le famiglie con bambini in età pre-scolare. A inizio anno scolastico 2024/2025, **le iscrizioni al Nido sono aumentate dell'8%** rispetto all'inizio dell'anno precedente. La retta annuale del Nido, anche a fronte dei tanti progetti educativi proposti, è molto contenuta per permettere a tutti i membri della Comunità di iscrivervi i propri bambini.

I PROGETTI del Nido:

- ☑ **PSICOMOTRICITÀ**
- ☑ **INGLESE**
- ☑ **BIBLIOTECA**
- ☑ **ISCRIZIONE ALL'ASSOCIAZIONE SCARTI-ARTI DEL RIUSO: FORNITURA DI MATERIALE DIDATTICO RICICLATO, LABORATORI E CORSI DI FORMAZIONE**
- ☑ **FORMAZIONE CONTINUA DELLE EDUCATRICI E DELLA COORDINATRICE**
- ☑ NUOVO! **PIANETA MAMME: UNO SPAZIO DI CONDIVISIONE E ASCOLTO PER LE NEO-MAMME CON BAMBINI FINO A UN ANNO DI ETÀ E LA PARTECIPAZIONE DI SPECIALISTI DELL'ETÀ PEDIATRICA**

LA SOSTENIBILITÀ ECONOMICA DI QUESTI PROGETTI DIPENDE DALL'AIUTO DI TUTTI

Il tuo contributo può fare la differenza per dare continuità ai progetti, svilupparne di nuovi e mantenere il Nido accessibile a tutti

Per sostenere il Nido della Scuola Ebraica di Milano
IBAN: IT03U0503401708000000025239,
beneficiario Comunità Ebraica di Milano
PayPal: Comunità Ebraica di Milano

La famiglia di Alberto, amico di Primo

Nel buio di Auschwitz Monowitz, dove ogni traccia di umanità appare perduta, "Alberto non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite"

Guido Dalla Volta, *Vite da ariani,* prefazione di Liliana Segre, Enrico Damiani Editore, pp. 503, euro 23,90

di **ANNA BALESTRIERI**

Scriveva Primo Levi: "Alberto non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte". Alberto Dalla Volta, assieme al padre Guido, di famiglia ebrea mantovana trasferitasi a Brescia negli anni Trenta, venne deportato da Fossoli con Primo; trasporto del 22 febbraio 1944. Guido scomparve con la "selezione" dell'ottobre 1944. Alberto partecipò all'evacuazione di Auschwitz nel gennaio 1945 (la "marcia della morte") e di lui non si ebbero più notizie. La madre Emma, fortunosamente sfuggita con il figlio Paolo, malato di tifo, al rastrellamento fascista del 1 dicembre 1944, non volle mai accettare l'idea della morte del marito e del figlio. Anche, con il passare degli anni, contro ogni evidenza. Tuttavia Emma, con grande determinazione e sacrificio, riprende l'attività imprenditoriale del marito, il Consorzio chimico farmaceutico a Brescia e ricostruisce una vita "normale" per Paolo che subentrerà poi nell'attività. Per molti anni la tragedia della persecuzione rimase un tabù familiare. Non se ne parlava in famiglia, tanto meno con la moglie di Paolo, Anna e con i figli Guido e Giorgio. Paolo voleva riprendere quella "vita da ariani", con le frequentazioni e le abitudini della buona borghesia bresciana che erano state della famiglia prima della persecuzione.

Solo negli anni Settanta - Ottanta, con l'inasprirsi delle tensioni sociali e politiche e il riemergere dell'antisemitismo, culminato nell'attentato alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982, Paolo inizia a sentire il bisogno, il dovere di raccontare la vicenda familiare. E ora il figlio Guido racconta in questa bella biografia e saga familiare, romanzata, ma frutto di quattro anni di ricerche, "le vite da ariani" di tre generazioni di Dalla Volta. Non parla di Auschwitz, si narra di delazioni e tradimenti, ma anche di solidarietà da parte di amici, sacerdoti, sconosciuti, in un avvincente susseguirsi di speranze, delusioni, svolte drammatiche, resistenza.

Adam Smulevich scrive un reportage su Israele dopo il 7 ottobre, condito da sensazioni personali per far sentire il lettore più vicino a quei luoghi

La gente di Israele, tra abisso e speranza

di **NATHAN GREPPI**

C'è Doron, che il 7 ottobre 2023 si trovava in una sinagoga di Sderot quando quelli di Hamas hanno sfondato il confine e attaccato Israele; c'è Herzl, già vicesindaco della stessa città che il 7 ottobre è stato colpito alla schiena da un terrorista ed è riuscito a salvarsi per miracolo, dopo aver pregato dentro la sinagoga perché convinto che non fosse ancora giunta la sua ora; c'è Avida, che quel giorno si è rifugiata con tutta la sua famiglia nella loro stanza blindata nel Kibbutz Be'eri; e c'è Miriam Camerini, attrice e regista israelo-milanese che anche in questo periodo turbolento non smette di portare i suoi spettacoli teatrali a Tel Aviv. Queste sono solo alcune delle tante persone intervistate dal giornalista Adam Smulevich, redattore delle testate *Moked* e *Pagine Ebraiche*, nel corso di un lungo reportage da Israele che in seguito ha trasformato in un libro, *Israele...* Ogni capitolo è dedicato ad una diversa località israeliana che l'autore ha visitato dopo il 7 ottobre, e di cui racconta le peculiarità: da Sderot, che da anni è una delle città più esposte ai missili di Hamas, a Beer Sheva, dove si sviluppano le innovazioni per l'agricoltura del futuro; dalla sacralità di Gerusalemme al fermento di Tel Aviv, la "città che non dorme mai".

Adam Smulevich

Non mancano gli approfondimenti sulle diverse provenienze degli ebrei israeliani, di origini europee ma anche mediorientali e nordafricane, così come sulla comunità araba, dai beduini del Negev al mercato arabo di Gerusalemme. Il tutto riportando fatti e interviste, ma anche ricostruzioni storiche del passato. Il reportage giornalistico viene condito dalle sensazioni personali di Smulevich, per far sentire il lettore più vicino a quei luoghi, sia con il cuore che con la mente.

Nel complesso, *Israele. Tra abisso e speranza* offre uno spaccato interessante e genuino di come la società israeliana stia vivendo la situazione che si è venuta a creare dopo il 7 ottobre. Una società che, anche quando è a terra, trova sempre la forza per rialzarsi.

Adam Smulevich, *Israele. Tra abisso e speranza. Viaggio nell'anima di un paese*, Minerva, pp. 168, euro 15,00.

בס"ד

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק"ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

DOMENICA **24 NOVEMBRE 2024 | ORE 17.00**
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

A 100 ANNI DALLA MORTE

Kafka e La Metamorfosi

Perchè scrivere di un uomo che si addormenta e si risveglia scarafaggio?

Come uno stereotipo antisemita può diventare un capolavoro letterario.

A cura di
Fiona Diwan

Introduce
Esterina Dana

INFO E PRENOTAZIONI: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

Tra storia e attualità/*Una iniziativa de Linkiesta*

Comprendere il conflitto israelo-palestinese senza preconcetti

Dopo il 7 ottobre, si è diffusa in Occidente una narrazione che vorrebbe far passare i massacri e i rapimenti compiuti da Hamas come una "risposta" all'operato d'Israele, confondendo aggrediti e aggressori e mettendo sullo stesso piano uno Stato democratico e un'organizzazione terroristica e integralista. Una visione che è figlia di una percezione distorta del contesto storico, politico e sociale in cui si svolge il conflitto israelo-palestinese. Nel tentativo di fare chiarezza e di illustrare la situazione nella sua complessità, è uscito il saggio *Le ragioni di Israele* (Linkiesta Books), scritto da Riccardo Galetti e Roberto Sajeva, per "avere un dibattito pubblico più pulito, che non sia inquinato da fatti inesistenti o interpretazioni faziose". *(N.G)*

Riccardo Galetti, Roberto Sajeva, *Le ragioni di Israele,* Linkiesta Books pp. 242, 20,00 euro

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in OTTOBRE alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Anna Foa, **Il suicidio di Israele**, Laterza, € 15,00
2. Yuval Noah Harari, **Nexus. Breve storia delle reti di informazione dall'età della pietra all'IA**, Bompiani, € 26,00
3. Isaac Bashevis Singer, **Alla corte di mio padre**, Adelphi, € 20,00
4. Gershom Scholem, **Cabbalisti cristiani**, Adelphi, € 15,00
5. Angelo Del Boca, **Israele anno dieci**, Longanesi, € 19,60
6. Martin Buber, **Figure dell'ebraismo. Hermann Cohen, Franz Rosenzweig, Theodor Herzl, Achad Haam,** Morcelliana, € 12,00
7. Federico Gregotti, **Liliana Segre, una vita contro l'indifferenza,** Einaudi Ragazzi, € 11,00
8. Guido Dalla Volta, **Vite da ariani,** Enrico Damiani Editore, € 23,90
9. Vincent Lemire, Christophe Gaultier, **Storia di Gerusalemme,** Einaudi, € 25,00 (graphic novel)
10. Marco Fiorentino, **Leone Sinigaglia 1868-1944. Spoliazione e morte di un compositore ebreo perseguitato dal fascismo**, Zamorani, € 24,00

Anniversari: le istituzioni politiche e duemila cittadini milanesi riuniti in via Guastalla per ricordare il 7 ottobre. Il Sindaco Beppe Sala: «L'antisemitismo mascherato da antisionismo non può avere spazio nella nostra città»

L'EVENTO IN SINAGOGA CENTRALE

A un anno dal "sabato nero", uniti per gli ostaggi: l'abbraccio della città e della società civile

di **PIETRO BARAGIOLA, NATHAN GREPPI, LUDOVICA IACOVACCI, ILARIA MYR, ROBERTO ZADIK**

Non è bastata un'incessante pioggia per fermare la volontà di ricordare una tragica data che verrà scritta nei libri di Storia e che ha cambiato gli assetti del Medio Oriente, segnando un prima e un dopo per Am Israel e per l'umanità intera. Duemila persone e altre 500 rimaste fuori sotto la pioggia per mancanza di posto hanno partecipato all'evento organizzato dalla Comunità ebraica nella Sinagoga centrale per commemorare le vittime del pogrom del 7 ottobre 2023, chiedere il rilascio dei 100 ostaggi ancora a Gaza e riflettere sulle conseguenze di quel sabato nero.

LE ISTITUZIONI POLITICHE

«La mia presenza questa sera vuole testimoniare la vicinanza e ribadire la solidarietà alla comunità ebraica e al popolo israeliano - ha dichiarato il sindaco di Milano Giuseppe Sala -. Tutta la comunità milanese si unisce nel chiedere l'immediato rilascio degli ostaggi. Non deve esserci alcuna ambiguità o distinguo, l'antisemitismo soprattutto se mascherato da antisionismo spesso di maniera non può avere spazio nella nostra comunità e città».
Ha espresso la propria vicinanza alla comunità ebraica anche il presidente della Regione Lombardia Attilio Fontana. «È incredibile pensare che ci siano ancora persone nelle mani di Hamas ed è fondamentale ricordarle, ma è anche doveroso ricordare l'orrore dei troppi eventi di antisemitismo. Voi state combattendo per la civiltà contro l'inciviltà».
È stato poi trasmesso un videomessaggio del Ministro dell'Istruzione e del merito Giuseppe Valditara, impossibilitato a esserci in presenza. «Il 7 ottobre c'è stata una voluta strage di innocenti, un vero e proprio pogrom, ma in Italia c'è chi minimizza, giustifica, ed è lo stesso giustificazionismo che ispirò il nazismo. Il passato orrendo dell'antisemitismo non deve tornare. Avete sofferto, non dovete soffrire mai più».
«Israele ha il diritto inalienabile di difendersi e resistere a chi lo vuole cancellare – ha dichiarato l'Onorevole Lorenzo Guerini, presidente del Copasir -. Il nostro impegno per una pace giusta e vera non può fermarsi, riaffermando che a nessuna legittima critica può essere concesso di trasformarsi in antisemitismo».
«C'è nell'aria una sorta di giustificazione nei confronti degli attentati del 7 ottobre, motivati come 'resistenza' all'occupazione dei territori, ed è cresciuta in scuole, università», ha dichiarato il presidente del Senato Ignazio La Russa presente in sala. Riguardo alla soluzione "due popoli due Stati" ha detto «è giusta, ma sarà possibile solo quando dall'Iran e dai popoli arabi contro Israele si affermerà con chiarezza che viene meno la pretesa di cancellare lo Stato di Israele. Fino ad allora si potrà tentare di dialogare, ma non si potrà pretendere una pace ingiusta, perché quando la pace è ingiusta è resa, e per Israele significherebbe sparire».

Nella pagina accanto, in alto: il Tempio Centrale gremito il 7 ottobre *(foto Timna Colombo)*. Qui sopra, da sinistra: il presidente della Regione Attilio Fontana con Walker Meghnagi; la senatrice Liliana Segre e il figlio Luciano Belli Paci; il sindaco Giuseppe Sala con il presidente del Senato Ignazio La Russa. In basso, da sinistra: Meghnagi con Ilan Boni; le autorità presenti; Rav Alfonso Arbib; Giuliano Ferrara; Sylvia Sabbadini con Liran Berman, fratello di due ostaggi di Hamas; il panel dei giornalisti *(foto Orazio Di Gregorio)*.

LE ISTITUZIONI COMUNITARIE

«La vostra presenza indipendentemente dall'appartenenza politica e dal credo religioso ci dà forza e ci fa sentire un po' meno soli», ha dichiarato Ilan Boni, vicepresidente della Comunità ebraica di Milano rivolgendosi ai molti presenti.
«Mi ha stupito quanto successo il 7 ottobre, ma ancora di più mi ha sorpreso l'ondata successiva di antisemitismo - ha spiegato il Rabbino Capo della Comunità ebraica milanese Rav Alfonso Arbib -. Forse però c'erano dei segnali precedenti che non siamo stati in grado di vedere, primo fra tutti il decennale incitamento all'odio praticato nelle scuole di Hamas».
Il Rav ha espresso il desiderio collettivo di vivere in pace e chiesto «la liberazione di tutti gli ostaggi», dicendosi preoccupato sia per il progressivo oblio riguardo agli ostaggi sia in merito ad atti spregevoli come il fatto che «tre giorni dopo quel massacro le loro foto che erano state appese siano state strappate». Ha inoltre espresso la propria indignazione per «la mancanza totale di empatia presente in vari ambienti riguardo a degli esseri umani, come gli ostaggi, che a prescindere dalle ideologie sono ridotti in condizioni terribili. Siamo stupiti da qualcosa che gli ebrei hanno vissuto per secoli come l'indifferenza del mondo riguardo alle loro sofferenze e dobbiamo chiederci perché non siamo in grado di suscitare questa empatia».
«Non dobbiamo mai dimenticarci che c'è un aggressore e un aggredito e che Israele non voleva questa guerra, ma dal Libano in un anno sono arrivati in Israele oltre novemila missili», ha dichiarato il presidente della Comunità ebraica Walker Meghnagi che ha invitato alla compassione verso tutte le vittime indipendentemente dalla religione di appartenenza.
Nel suo intervento Milo Hasbani, vicepresidente Ucei, ha sottolineato come il problema principale di questa ondata di ostilità antiebraica sia la disinformazione che crea antisemitismo.

GIULIANO FERRARA: "ISRAELE NON HA SCELTA: DIFENDERSI PER ESISTERE"

«Da piccolo 'agente sionista' e giornalista italiano, devo dire qualcosa a cui credo fortemente: noi dobbiamo ricordare un massacro, qualcosa che non ci abbandonerà mai nella vita e al tempo stesso cercare una speranza non retorica - ha dichiarato Giuliano Ferrara, giornalista, conduttore e politico italiano, venuto eccezionalmente da Roma per partecipare all'evento -. Oggi voglio ricordare tutti i soldati e le soldatesse di Tzahal che in questo anno hanno combattuto con valore nonostante il dolore. Per un anno, ancora una volta, dopo la Guerra di Indipendenza, la Guerra dei Sei giorni, quella dello Yom Kippur, ci troviamo nuovamente intorno un cerchio di fuoco, dalla Siria, allo Yemen, al Libano».
«La guerra è un'offesa a chi la fa, oltre a chi la subisce - ha continuato -. I terroristi di Hamas hanno telefonato a casa loro dicendo: 'Mamma, ho ucciso gli ebrei!'. Questa è la follia del fanatismo politico dell'Islam. Questa follia reclama da parte di Israele, che difende l'Occidente, un'innocenza che non perdona. Lo dico da cristiano: il perdono segue la giustizia, non la precede né la costruisce. Questa guerra nasce da un senso di giustizia: la sopravvivenza di Israele. La frase 'due popoli, due Stati' va bene, ma il mondo anziché chiedere agli arabi di costruire le condizioni per la caduta dell'Iran, ha chiesto ad Israele di cessare il fuoco. Israele ha cercato in tutti i modi di costruire un equilibrio internazionale affinché non ci fosse la guerra in Medio Oriente: non ce l'ha fatta. Ci vorrà il lavoro di generazioni. Finché pace e giustizia non saranno >

> fatte, Israele dovrà agire come diceva il cantante Herbert Pagani: 'Mi difendo, dunque, sono'».

LA TAVOLA ROTONDA

È stata poi la volta della tavola rotonda fra giornalisti e intellettuali, moderata dal giornalista del *Corriere della Sera* Paolo Salom. «La difesa principale di Israele in questo conflitto consiste in una narrazione accurata e precisa. Per questo servono giornalisti e mezzi di informazione eticamente responsabili che si attengano alla realtà dei fatti». Parole del direttore responsabile di *Libero* Mario Sechi, che si è dichiarato sconvolto dal modo in cui molti giornali continuano a stravolgere la verità, usando termini come "politici" e "pragmatici" per descrivere terroristi e criminali di guerra. Parole come "genocidio" ed "escalation" sono sempre più presenti negli articoli contro Israele, come critica nei confronti del suo governo e del suo esercito. «Sono parole usate in modo scandaloso e inappropriato in quanto l'unico popolo che abbia subito un tentativo di genocidio nella nostra storia recente è stato proprio il popolo di Israele» ha dichiarato, invitando il pubblico in sala a fare attenzione a dove legge o ascolta le notizie.

«Purtroppo oggi nelle redazioni c'è ancora tanta paura di allontanarsi dalla maggioranza che ha opinioni contro Israele», ha affermato Pietro Senaldi, co-direttore di *Libero*, che ha spiegato che il problema più ricorrente della cultura italiana di oggi sta nel segregare l'antisemitismo come un fenomeno nato con le leggi razziali mentre invece ha una tradizione secolare. L'unico modo per sconfiggere questo clima d'odio, secondo Senaldi, è parlare apertamente di incidenti antisemiti ovunque essi accadono.

«Anche i forti hanno bisogno di amici. Cosa succederebbe se questo amico dimostrasse amicizia solo il 27 gennaio e il 7 ottobre? - domanda retoricamente Daniele Capezzone, giornalista e saggista italiano, direttore editoriale del quotidiano *Libero* -. Non è possibile cavarsela con una lacrimuccia solo in due date. Hamas ha dimostrato di essere ciò che sapevamo già fosse, ma è forse meno pericoloso di Hamas chi finge di non capire? L'unico piano di pace che Israele può donare al mondo è cancellare Hamas ed Hezbollah dalla faccia della terra, e mettere il regime iraniano in condizione di non nuocere ulteriormente a sé stesso e agli altri. In Siria, in Libano, in Iraq abbiamo visto uomini e donne che festeggiavano perché moriva Nasrallah: un uomo con le mani sporche di sangue. Qui invece c'erano facce luttuose di analisti ed esperti».

«La lotta delle parole è importante, soprattutto sul web: molto prima che le élite abbandonassero Israele, noi abbiamo consentito che in questi 25 anni l'odio dell'antisemitismo germogliasse - ha dichiarato il giornalista ed esperto di comunicazione Klaus Davi -. Da questo punto di vista la politica è mancata. E questo continua nonostante il 7 ottobre. Cosa aspetta la politica a fare delle leggi chiare sul fatto che non si possa odiare né alimentare l'odio?».

«Le formule che coprono l'andazzo antisemita trovano puntualmente l'intervento dell' "esperto di antisemitismo" che spiega cosa sia questo fenomeno – ha dichiarato l'avvocato Iuri Maria Prado -. È ora di dirlo chiaramente: gli esperti sono coloro che ne hanno fatto esperienza, coloro che lo subiscono, non gli intellettuali. Gli esperti di antisemitismo sono gli ebrei che hanno subito le leggi razziali».

Ospite dell'incontro è stata anche l'ex membro della Camera dei deputati della Repubblica Italiana, Ilaria Borletti Buitoni, che ha affrontato il problema dei movimenti femministi che hanno perso grande credibilità non sostenendo Israele dopo il sabato nero. «In questa guerra i valori delle donne sono in prima linea e molti gruppi autoproclamatisi 'femministi' hanno preferito non schierarsi con Israele per opportunismo o vigliaccheria - ha dichiarato -. Questi movimenti femministi non si rendono conto che i Paesi che intendono eliminare Israele dalle mappe sono gli stessi che vogliono l'espansione di un radicalismo religioso che reclude le donne ad un ruolo minoritario della società, che le ferisce e le umilia».

LA TESTIMONIANZA DAL KIBBUTZ KFAR AZA

«Sono fratello di Ziv e Gali, che il 7 ottobre sono stati presi in ostaggio dai terroristi di Hamas e portati a Gaza. Ziv e Gali sono la luce della nostra casa», ha esordito Liran Berman, che ha raccontato l'esperienza della sua famiglia nel kibbutz al confine con la striscia. «La mia missione è quella di riportare a casa tutti gli ostaggi. Non ci fermeremo finché non torneranno tutti a casa. E a voi tutti, chiedo di cambiare terminologia: è la liberazione degli ostaggi che porterà al cessate il fuoco"».

SPIZZICHINO (UGEI): "PREOCCUPA LA NORMALIZZAZIONE DELL'ANTISEMITISMO"

«Quello che oggi ci preoccupa di più non è solo la violenza fisica, ma la normalizzazione di questo odio, che si infiltra nei luoghi di formazione e cultura, nelle aule che dovrebbero essere spazi di tolleranza e libertà – ha spiegato Luca Spizzichino, presidente dell'UGEI (Unione Giovani Ebrei d'Italia)- . È proprio qui che affrontiamo la forma più insidiosa di odio antiebraico, che si mimetizza tra le aule e nelle discussioni. L'antisemitismo, oggi, si presenta con un volto più subdolo, quello dell'antisionismo, che ci rende bersagli, che ci isola. Ma non permetteremo che l'odio prevalga nei luoghi dove dovremmo sentirci liberi di studiare e crescere. Abbiamo fatto, stiamo facendo e continueremo a fare tutto il necessario affinché ogni studente ebreo si senta protetto e al sicuro. Non siamo soli». La serata si è poi conclusa con il coro Kol haShomrim insieme ai ragazzi dei movimenti giovanili Hashomer Hatzair e Bené Akiva, che hanno intonato la canzone israeliana *HaBaita*, e gli inni italiano e israeliano.

Gli articoli integrali e i video di ogni intervento sono disponibili su www.mosaico-cem.it/italia

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

LA NUOVA AULA MAGNA PER LA SCUOLA E LA COMUNITÀ

Stiamo rinnovando l'Aula Magna della Scuola per farne uno spazio più bello, moderno e funzionale a disposizione dei nostri ragazzi e di tutta la Comunità per gli anni a venire. L'Aula Magna è il più ampio spazio comunitario a Milano e ogni anno ospita circa 50 eventi di associazioni ed enti ebraici.

Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti per completare i lavori

Anche un piccolo contributo è importante!

Contribuisci al rifacimento dell'Aula Magna

con un versamento all'IBAN dedicato
IT12G0306909606100000101922 | BIC BCITITMM
beneficiario: Comunità Ebraica di Milano

Per informazioni sul progetto:
assessore.scuola@com-ebraicamilano.it alfonso.sassun@com-ebraicamilano.it

In Israele con il KKL Italia e le delegazioni mondiali

Diario di un viaggio indimenticabile, dal dolore alla resilienza

Le auto crivellate dai colpi dei terroristi; il Kibbutz Holit determinato a risorgere dalle proprie ceneri; i centri di Gerusalemme, Tel Aviv e Sderot; le famiglie degli ostaggi...

© Foto di Luca De Pauli

di **LUCA DE PAULI (UDINE)**

Il viaggio in Israele, che si è svolto dal 22 al 26 settembre, ha rappresentato per me e per i miei compagni, ebrei e non ebrei, un'occasione per testimoniare solidarietà e vicinanza agli abitanti di questo Paese, segnati dall'abisso di dolore dovuto agli assassinii e ai rapimenti di persone innocenti e dall'angoscia causata dalla guerra incombente. L'esperienza è andata oltre ogni aspettativa facendoci provare realtà ed emozioni inimmaginabili, accompagnati dalla Direttrice di KKL Italia Liri, dalla nostra guida Naama e dal giovane Matan, che ha costantemente vigilato sulla nostra sicurezza.
Durante la missione abbiamo partecipato a più eventi, come il Gala d'apertura con le delegazioni KKL di tutto il mondo, alla presenza del Presidente dello Stato di Israele, Isaac Herzog e della Presidente del KKL Ifat Ovadia-Luski, con cui abbiamo rivissuto i drammi del 7 ottobre cogliendo il forte senso di unità oltre all'incrollabile resilienza che ha sempre permesso al Popolo d' Israele di ricostruire e di rinascere.
Molto commovente è stata la cerimonia per i soldati che si è tenuta sul Monte Herzl, nel Memoriale dedicato: qui non c'è un milite ignoto, vengono ricordati ciascuno con il proprio nome recitando la preghiera nel giorno della scomparsa, per sempre; la cerimonia si tiene ogni mattina e, purtroppo, vengono aggiornati i nomi dei caduti sulle pietre che compongono l'immensa parete a forma di shofar.
Al Museo dei Libri d'Onore, nella sede KKL di Gerusalemme, sono conservati gli antichi volumi contenenti tutte le donazioni avvenute oltre cento anni fa, fino ad oggi; si percepisce il senso di gratitudine che ogni generazione ha verso la precedente, per chi ha reso possibile con il proprio contributo, dapprima la nascita e lo sviluppo dello Stato d'Israele e poi la tutela del suo prezioso territorio e delle sue meravigliose foreste, sorte dove prima era deserto.
A Gerusalemme abbiamo visitato un centro per la sicurezza della zona, provvisto di mezzi di difesa ad alta tecnologia e strumenti che, ovviamente, non abbiamo potuto fotografare. È stato organizzato dai residenti che, dopo il 7 ottobre, si sono spontaneamente attivati per costituire una rete di difesa, attivabile in ogni momento contro possibili atti di terrorismo.
A Tel Aviv, insieme alla troupe della giornalista Claudia Conte, abbiamo incontrato i familiari di alcuni rapiti, tuttora nelle mani dei terroristi. Sentire dal vivo il dolore profondo di queste persone e la loro grande speranza di riabbracciare i propri cari è stata un'esperienza tra le più intense che mai ho vissuto.
Il viaggio è proseguito a Sud, a ridosso del confine con la striscia di Gaza, nell'area della foresta di Reim e del Nova Party, dove si è verificata una delle più inaudite e terribili stragi della recente storia mondiale. Straziante osservare le fotografie delle centinaia di giovani uccisi subendo le violenze più atroci, che resteranno stampate nella nostra memoria; ciascuno di noi ha piantato un albero (un eucalipto, per la precisione) simbolo di rinascita, dedicandolo alla memoria e al sorriso di uno di quei ragazzi. Altrettanto terribile è stata la vista del cimitero delle automobili a Tkuma, che sono state crivellate dai colpi dei terroristi mentre erano in fuga e date alle fiamme con i ragazzi all'interno: una quantità enorme di carcasse sovrapposte e disposte a cerchio per poterle osservare; si poteva anche conoscere, attraverso i QR code disposti su ciascuna, la sua storia e quella della famiglia che la possedeva.
L'orrore è diventato parola e racconto a Ofakim, dove un sopravvissuto ci ha descritto il momento dell'assalto, mostrandoci il suo rifugio e anche come era riuscito a bloccare la porta con un vecchio telaio di bicicletta, mentre i terroristi cercavano di abbatterla gridando frasi minacciose.
Momenti di sorriso, speranza e fiducia li abbiamo vissuti alla presentazione della nuova ambulanza, attrezzata per scenari di guerra, donata da Giuditta Matalon e poi alla base militare del Neghev, dove abbiamo collaborato alla preparazione di una grigliata e del buffet, su lunghi tavoli all'aperto, per i soldati e per il nostro gruppo; di sottofondo le musiche israeliane con canti e balli. Una vera e inaspettata parentesi di serenità!
Il Popolo d'Israele si sta spendendo con tutte le sue forze nella difesa di giustizia e libertà, situazione in cui da più di 200 giorni molti riservisti sono stati sottratti al lavoro e alle famiglie, per difendere il Paese. Ciò ha provocato l'attuale crisi di mano d'opera, soprattutto nei campi; per questo motivo abbiamo svolto una mattinata di volontariato in un'azienda agricola, chi impacchettando peperoncini, chi sradicando erbacce da lunghi filari di coriandolo; ogni tanto, si avvertiva qualche esplosione provenire dalla vicina striscia di Gaza.
Al Centro di resilienza di Sderot abbiamo toccato con mano i traumi psicologici che la guerra infligge alla popolazione ma anche la capacità di affrontarli con sapere, cura e determinazione. Qui si trattano tutti i casi di ansia, depressione e altre problematiche riconducibili ai traumi subìti da individui di ogni età.
Abbiamo visitato il Kibbutz Holit, un tempo oasi di pace e di armonia a pochi chilometri da Rafah, preso d'assalto il 7 ottobre e barbaramente brutalizzato dai terroristi, che non si sono risparmiati, massacrando e devastando. Oggi è un villaggio fantasma, dove tutto è stato lasciato intatto dal quel giorno e, scorgere tra le macerie i giochi di qualche bambino o una biciclettina buttata a terra ci ha commossi profondamente. Insieme a Giulia Temin, responsabile per la ricostruzione, Shachar Ghivon, Rinat Dushansky Werbner e a Rut Keret abbiamo camminato tra le case sfregiate ascoltando le testimonianze e il progetto di rinascita, che ci ha lasciato nel cuore la prospettiva di un futuro nuovamente felice per un posto così bello che l'odio rancoroso ha cercato, non riuscendoci, di cancellare per sempre. L'ultimo giorno ci siamo dati appuntamento al Kibbutz Ruhama con le delegazioni KKL degli altri Paesi. Visitando stand e installazioni abbiamo potuto apprezzare le attività che vengono finanziate dal KKL, innumerevoli e variegate, quali l'aiuto ai bambini malati, l'assistenza alle disabilità, i progetti agricoli, la prevenzione degli incendi con le tecnologie più avanzate, i centri di bird watching e tantissimo altro.
Musica, spettacoli e cibo di qualità hanno reso meno malinconico lasciare Israele in questo momento: senza dubbio il nostro cuore è rimasto qui, e ci rimarrà per sempre. Grazie dal profondo al KKL, che ci ha eccezionalmente permesso di essere a fianco di questo Paese, immersi per qualche giorno nella sua, almeno per noi, quasi inconcepibile quotidianità e per gli esempi altissimi di amore, cura e fiducia che ci sono stati trasmessi da chi abbiamo incontrato in queste intense giornate!

Scegli il progetto della Scuola da sostenere con una donazione alla Fondazione Scuola

La Fondazione Scuola trasforma le tue donazioni in **sostegno economico alle famiglie** per lo studio dei propri figli, in **progetti didattici ed educativi,** in **borse di studio,** in **rinnovamento degli ambienti** e delle attrezzature scolastiche.

primaria
50 euro
Uno studente frequenta **il corso di scacchi**

tutti gli ordini
500 euro
Uno studente beneficia dell'**insegnante di sostegno**

medie
100 euro
Uno studente frequenta il programma di supporto per le materie scientifiche e il metodo di studio **"pomeriggi di studio"**

superiori
1.000 euro
Uno studente partecipa al **viaggio in Polonia**

infanzia
350 euro
Uno studente frequenta il corso di **psicomotricità**

tutti gli ordini
6.000 euro
Uno studente frequenta la Scuola per un anno (**retta scolastica**)

Puoi partecipare anche con una donazione libera da destinare al progetto che ti sta più a cuore.

Sostieni i nostri ragazzi DONA ORA!

Fondazione per la Scuola della Comunità Ebraica di Milano
IBAN: IT62F0538701615000042207490 con causale il progetto scelto
www.fondazionescuolaebraica.it/dona-ora seleziona il progetto nel menù

Fondazione Scuola
DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

M'illumino di scuola

Adei Wizo Milano, Adeissima Berta Sinai

Adeissima 2024: ritorno a Sderot con le note di Lucio Dalla

Il 23 settembre, al teatro San Babila, si è svolta la serata annuale di gala di Adei Wizo Milano, Adeissima Berta Sinai "Lucio c'è". La toccante testimonianza di Ido Felus, sopravvissuto del kibbutz Kfar Aza, ha aperto la serata.
A seguire, il poetico racconto-concerto di Marcello Balestra ha fatto viaggiare il pubblico nel mondo intimo di Lucio Dalla.
La serata è dedicata al progetto "Ritorno a Sderot", per supportare la martoriata città del sud nel ritornare alla normalità, nonostante tutto.
Sul territorio, Adei Wizo ha deciso di dare un contributo ai City Angels, sempre al fianco delle fasce deboli della popolazione.

בס״ד

- ק״ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק״ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

DOMENICA 10 NOVEMBRE 2024 | ORE 17.00
IN COLLABORAZIONE CON IL NOAM, via Montecuccoli, 27

MEDIO ORIENTE

Cosa farà il nuovo Presidente americano?

DANIELA HAGGIAG

Ne parliamo con
Maurizio Molinari

Introduce
Paolo Salom

INFO E PRENOTAZIONI: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

בס״ד

- ק״ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק״ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

DOMENICA 1 DICEMBRE 2024 | ORE 17.00
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

IL DIRITTO EBRAICO IN RAPPORTO ALLA LOTTA AL TERRORISMO

La tortura è permessa?
È compatibile con la legittima difesa?

DANIELA HAGGIAG

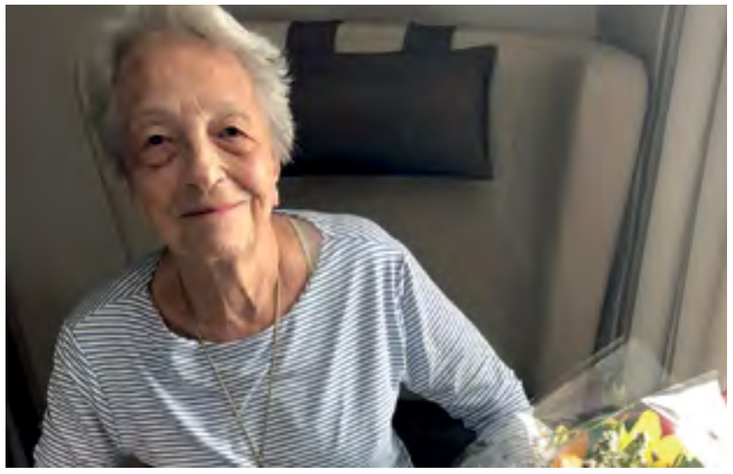
Ne discutono
rav Riccardo Di Segni
e **Avv. Renzo Ventura**

INFO E PRENOTAZIONI: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

In memoria

Addio a Diana Segre Soria, che ha attraversato un secolo e quattro continenti

Una vita densa di eventi affascinanti, di strappi e di rivolgimenti, di fortune alterne. Storia di una donna cosmopolita, di grande cultura e integrità morale



di **FAMIGLIA SEGRE**

Il viaggio di Diana Soria, attraverso quasi un secolo e quattro continenti, è stata una storia densa di eventi affascinanti, di strappi e di rivolgimenti, di fortune alterne.
I lunghi viaggi, gli spostamenti familiari hanno fatto di lei una donna cosmopolita e di grande cultura. Inoltre, come ebrea, la sua vita si è inesorabilmente intrecciata con i rivolgimenti della Grande Storia e della persecuzione ebraica del periodo fascista.
Diana nacque a Genova nel 1927, ma venne concepita nel lontano Oriente. Suo padre, Guido Segre, torinese, diplomatico, era stato assegnato in Cina quale governatore della concessione Italiana di Tien Tsin. Sua mamma Irma Avigdor volle partorire in Italia e viaggiò da sola sulla Transiberiana con un altro figlio e con Diana in grembo da Tien Tsin a Berlino. Il viaggio durò circa une mese.
Sempre in funzione della carriera di suo padre, Diana visse a Spalato e poi a Boston.
A seguito delle leggi razziali del 1938, Guido, in quanto funzionario pubblico, venne destituito dal ruolo, restò senza lavoro per tutto il periodo della guerra. La famiglia, pur versando in gravi difficoltà economiche, decise di restare a Boston.
In quegli anni, Diana fu studentessa brillante: ammessa con borse di studio alla prestigiosa università di Harvard, finì in seguito i suoi studi all'università di Sciences Po a Parigi. Una formazione eccezionale per quei tempi!
Nel corso di un soggiorno da parenti a Buenos Aires nel 1951, Diana incontra e sposa Massimo Soria da cui avrà due figli Lorenzo e Donatella. Massimo aveva vissuto a Torino 25 anni con i suoi genitori.
Massimo muore prematuramente e Diana resta sola con due figli piccoli a soli 36 anni, con tutti gli oneri sentimentali e pratici che ciò comportava.
Trasferitasi a Milano nel 1963, Diana conduce una vita di intenso lavoro come insegnante e come collaboratrice editoriale, sempre dedita, amorevolmente, ai figli da crescere.
Diana voleva dare anche un contributo al lavoro di memoria sulla storia ebraica. Così per trent'anni ha lavorato come volontaria al Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) di Milano, dove ha sistemato i poster a tema ebraico degli ultimi cento anni.
Diana aveva una personalità vivace, un'intelligenza acuta e una curiosità inesauribile. E così, pur occupatissima, non rinunciava a coltivare i suoi innumerevoli interessi per la lettura, l'arte, la musica, i viaggi, il bridge.
Diana è stata una madre, una nonna, una bisnonna, un' amica, sempre attenta e generosa. non si è mai stancata di offrire il suo sorriso e la sua roccia bontà d'animo anche quando l'età cominciava ad avanzare e le energie venivano meno.

Della personalità di Diana ricordiamo soprattutto il rigore e l'altissima integrità morale. E non c'è dubbio che i principi e gli insegnamenti della religione ebraica e delle tradizioni familiari siano stati per lei una guida ed un sostegno nel corso della sua lunga e laboriosa vita.
Che il suo ricordo sia di benedizione.
Diana Segre Soria
Genova 1927 – Milano 1 settembre 2024

PROGETTO
TUTTI SICURI

La Comunità ebraica di Milano ha implementato un progetto per migliorare la protezione delle sue strutture e le dotazioni a disposizione, per rendere più sicuri i luoghi di culto, di studio e di riunione.

Grazie alla Fondazione Cariplo che con la sua donazione ha permesso di finanziare questo progetto

Fondazione CARIPLO

CENTRO DEL FUNERALE
di Gheri Merlonghi
MILANO - BRESSO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

TRASPARENZA E SENSIBILITÀ,
AL VOSTRO FIANCO
PER AIUTARVI

Servizio
24 su 24
02.670.5515

centrodelfunerale.it

Le Nostre Sedi

Milano - Via Vincenzo Monti, 47
Milano - Via Paolo Bassi, 22
Milano - P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)
Bresso - Via Vittorio Veneto, 47
Novate Milanese - Via Repubblica, 21
Cusano Milanino - Via Luigi Galvani, 13

POST IT

Lettere

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@com-ebraicamilano.it

Narrazione Israele e situazione geopolitica

Gentilissimi, sono una persona italiana, ho cominciato a seguire le vostre pubblicazioni inizialmente per motivi legati alla pubblicazione di notizie di salute; con i tristi accadimenti di questi periodi mi è venuta la curiosità di comprendere meglio. La lettura del testo *7 ottobre 2023 Israele brucia*, e l'ascolto giornaliero delle dirette della signora Nirenstein hanno aperto una finestra sulla visuale degli accadimenti, rispetto a ciò che viene veicolato dai mainstream principali. Narrazioni diverse. Solamente un suggerimento: fate sentire di più la vostra voce, attraverso podcast o dirette on line fatte dai vostri rappresentanti più spesso. La vostra capacità di ricerca scientifica, tecnologica eccetera è uno stimolo per la collettività.

Nadia
Milano

Cartelli da reato al corteo a Milano

Stimatissimo *Bollettino*, c'è il reato di apologia di fascismo per chi straparla. Vedo dei cartelli osceni in un breve filmato del corteo a Milano. Non riesco nemmeno a leggere tutto e me ne spiace. Ma sono cartelli con frasi oscene, offensive, antistoriche. Sono cartelli da REATO, non si dovrebbero MAI vedere, fanno tutti ribrezzo, non solo quello dedicato alla Segre. Lamentatevi col Prefetto! Lamentatevi con la Meloni!
Con Israele sempre.
Cordialmente Shalom

Laura
Milano

Solidarietà in questi momenti difficili

Scrivo solo per manifestare la mia solidarietà in questi momenti difficili. Spero che possiate continuare a difendere i valori di civiltà che sono anche i miei. Spero che entrambe le barbarie che ci minacciano, quella islamica e quella comunista, trovino alla fine un solido baluardo nella maggioranza dei nostri concittadini.
Non prevalebunt!
Un abbraccio a tutti voi.

Umberto
Milano

"Un click per la Scuola"

Anche quest'anno è partita l'iniziativa "Un click per la Scuola" di Amazon. Fino al 31 dicembre 2024 aderendo a questa iniziativa Amazon devolverà alle scuole una percentuale dagli acquisti effettuati dai clienti. La scuola scelta potrà utilizzare il credito virtuale accumulato per ricevere gratuitamente materiale informatico, didattico e tutti quei prodotti di cui si ha bisogno, scegliendo tra più di 3000 prodotti.

La nostra scuola aderisce con il plesso ELEM. PAR.A.DA FANO COMUNITA'EBRAICA.

Nelle edizioni precedenti il credito è stato devoluto anche sugli altri plessi (materna, medie e licei) dove pervenivano importi inferiori a quelli delle elementari; purtroppo Amazon non dà la possibilità di trasferire gli importi da un plesso all'altro pertanto abbiamo deciso di aderire con un solo plesso.
Vi invitiamo quindi a fare attenzione e selezionare il plesso ELEM.PAR.A.DA FANO COMUNITA'EBRAICA e di invitare amici e parenti ad aderire all'iniziativa!

BET MAGAZINE MOSAICO
ANNO LXXIX, n° 11 Novembre 2024
Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 – MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U0503401708000000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21I27

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciama

Collaboratori
Cyril Aslanov, Luciano Assin, Aldo Baquis, Pietro Baragiola, Anna Balestrieri, Esterina Dana, David Fiorentini, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Angelo Pezzana, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

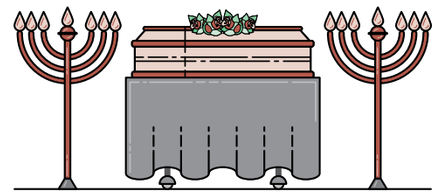
Foto
Orazio Di Gregorio

Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 21/10/2024

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. **Urgenze 335 74.81.399**



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | Onoranze Funebri
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario e Simona
Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399 - info@cesarebanfi.it
www.onoranzefunebricesarebanfi.it - www.cesarebanfi.it

POST IT

POST IT

CAMPAGNA 2024/2025

ABBONAMENTI

Per gli abbonati in Italia e all'Estero:

controllate la scadenza del vostro abbonamento a

Bet Magazine

Bollettino della Comunità ebraica di Milano

Per continuare a riceverlo, scrivete a:

bollettino@com-ebraicamilano.it

I GIARDINIERI DELLA MEMORIA

Teniamo in ordine i monumenti dei tuoi Cari

Tel. **339 73 26 26 9**
info@igiardinieridellamemoria.it
Via E. Jona Milano (**Cimitero Ebraico**)

Manutenzioni - Giardinaggio
Scritte Dorate - Monumenti Funebri

BEV CAPITAL

www.bev.global

Crafting Financial Success

BMAGAZINE

PUBBLICIZZA LA TUA ATTIVITÀ

Bet Magazine (già Bollettino) Da 79 anni il mensile ufficiale della Comunità – 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero

Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 150.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

Lunario/Agenda – **consultato ogni giorno, per tutto l'anno** (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald
Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com – cell. 336 711289

בס״ד

- ק״ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Kesher
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות הראשית דק״ק מילאנו
Rabbinato Centrale Milano

CORSO DI EBRAISMO ON LINE

ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336 | Passcode: 2UBgse

DESIGN BY DANIELA HAGGIAG

CICLO **HASSIDISMO DELL'800 E DEL 900**

a cura di
rav Roberto Colombo

II APPUNTAMENTO | LUNEDÌ **11 NOVEMBRE 2024**
- ORE 19.00

Chassidìm e antichassidìm: si devono amare anche i peccatori nonostante il male che portano?

III APPUNTAMENTO

LUNEDÌ **25 NOVEMBRE 2024 - ORE 19.00**

La rinascita della chassidùt dopo la scomunica: Rabbì Tzadòk ha-kohèn

IV APPUNTAMENTO

LUNEDÌ **2 DICEMBRE 2024 - ORE 19.00**

La rinascita della chassidùt dopo la scomunica: Rabbì Ariè Lev di Gùr e il rebbe di Sochatc'èv

INFO E PRENOTAZIONI: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

POST IT

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...)

di Hanna Guetta

Mafrum: dal Marocco cuori di carciofi ripieni di carne

Le mafrum sono una preparazione tipica della cucina ebraica del Nord Africa (dal Marocco all'Egitto, passando per la Libia), elaborata e di grande sapore.
Si tratta di verdure ripiene di carne, che hanno la particolarità di una cottura mista: infatti, dopo essere state farcite, vengono prima fritte e poi stufate nel sugo. Le più note sono le mafrum di patate, ma si possono preparare con le melanzane e altre verdure; questo mese vi proponiamo le mafrum di carciofi, saporite e di grande effetto. Come sempre, una pietanza elaborata unisce la famiglia, perché è bello cucinare insieme, tramandandosi tradizioni e ricordi, e poi a tavola, insieme, gustare il cibo preparato con amore.

Preparazione

Pulire i carciofi e lasciarli in acqua e sale per 20 minuti. In una terrina amalgamare la carne con la patata lessata, il coriandolo, un uovo sbattuto, il cuore di sedano e l'aglio (tagliuzzato finemente) e lasciare riposare in frigo per 30 minuti. Asciugare i carciofi e riempirli con il composto di carne macinata. Passare nel pangrattato e nell'uovo sbattuto e friggere i carciofi in abbondante olio.
Spolverare una pirofila bassa con le coste di sedano tagliuzzate e sistemarvi i carciofi (con il ripieno verso l'alto). Cospargere nuovamente con il sedano tagliuzzato. Ricoprire di acqua bollente e aggiungere le spezie. Mettere su fuoco medio e far bollire fino a che tutta l'acqua non si sia ritirata, lasciando un sughino denso.

Ingredienti per 6 persone

6 carciofi freschi
600 gr. di macinato di agnello
150 gr. di macinato di manzo
1 patata piccola
1/2 bicchiere di coriandolo tagliuzzato
1 cuore di sedano, 3-4 spicchi di aglio
2 uova
spezie varie (baharat) e pangrattato
8-10 coste di sedano
acqua bollente, olio per friggere

Lo sapevate che... ?

di Ilaria Myr

Fish and chips, la specialità inglese portata dagli ebrei portoghesi

È forse la portata più famosa in Inghilterra, tanto da essere considerato "il" piatto iconico britannico. Rimarrete dunque sopresi nel sapere che molto probabilmente furono gli ebrei sefarditi portoghesi a portarlo nelle isole britanniche dove trovarono rifugio nel XVI secolo in seguito all'Inquisizione. O almeno così sostiene una tesi molto diffusa.
Come sappiamo, essendo parve *(cibo "neutro" per le leggi alimentari ebraiche), il pesce è un'opzione facile per evitare possibili infrazioni. I marrani mangiavano il pesce il venerdì, quando la carne era proibita dalla Chiesa, e ne conservavano anche un po' per mangiarlo freddo il giorno dopo a pranzo, non potendo cucinare durante lo Shabbat. Lo preparavano spesso fritto, e quando la comunità ebraica cominciò a prosperare in Inghilterra, si diffuse in tutto il Paese il gusto per l'amato pesce fritto pastellato.*

Secondo il libro The Book of Jewish Food *di Claudia Roden, Thomas Jefferson ne provò un po' durante un viaggio a Londra e disse di aver mangiato "pesce alla maniera ebraica" durante la sua visita. Alexis Soyer, un cuoco francese che divenne un famoso chef nell'Inghilterra vittoriana, incluse una ricetta per il "Pesce fritto alla maniera ebraica" nella prima edizione del suo* A Shilling Cookery for the People, *che prevedeva l'uso di olio anziché di grasso di carne.*
Ecco quindi rivelate le presunte origini ebraiche del piatto iconico della cucina britannica, quel piatto che secondo Winston Churchill, avrebbe aiutato gli inglesi a sconfiggere i nazisti, il comfort food che, per George Orwell, avrebbe contribuito a rendere felici le masse e a "scongiurare la rivoluzione". Il piatto che fu tra gli unici alimenti mai razionati in tempo di guerra, per tenere alto il morale dei cittadini.

KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

DAL NORD AL SUD
ISRAELE HA BISOGNO DI TE

DAL 7 OTTOBRE IL TERRORISMO È TORNATO
A SCONVOLGERE LA VITA DI UNA POPOLAZIONE INTERA

- **AIUTA** le migliaia di evacuati da Sud e Nord del paese, che non possono più vivere nelle loro case, molti ora senza lavoro.
  INDICA COME CAUSALE: **PER LA CAMPAGNA DI EMERGENZA**
- **ASSICURA** i fondi per curare migliaia di adulti e bambini colpiti da stress post-traumatico.
  INDICA COME CAUSALE: **PER IL FONDO PER LE VITTIME DEL TERRORISMO**
- **SOSTIENI** la ricostruzione dei Kibbutzim e città del Sud distrutti il 7 ottobre.
  INDICA COME CAUSALE: **PER LA RICOSTRUZIONE DEL SUD DI ISRAELE**

SII CUSTODE DEI TUOI FRATELLI
DONA ORA

IBAN: IT31E0306909606100000194944
INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017
WWW.KHITALIA.ORG

DVORA MAGAZINE - HOUSE ORGAN

DVORA

VIA COL MENTO:

vieni a togliere il doppio mento senza bisturi

339 7146644 dvora.it